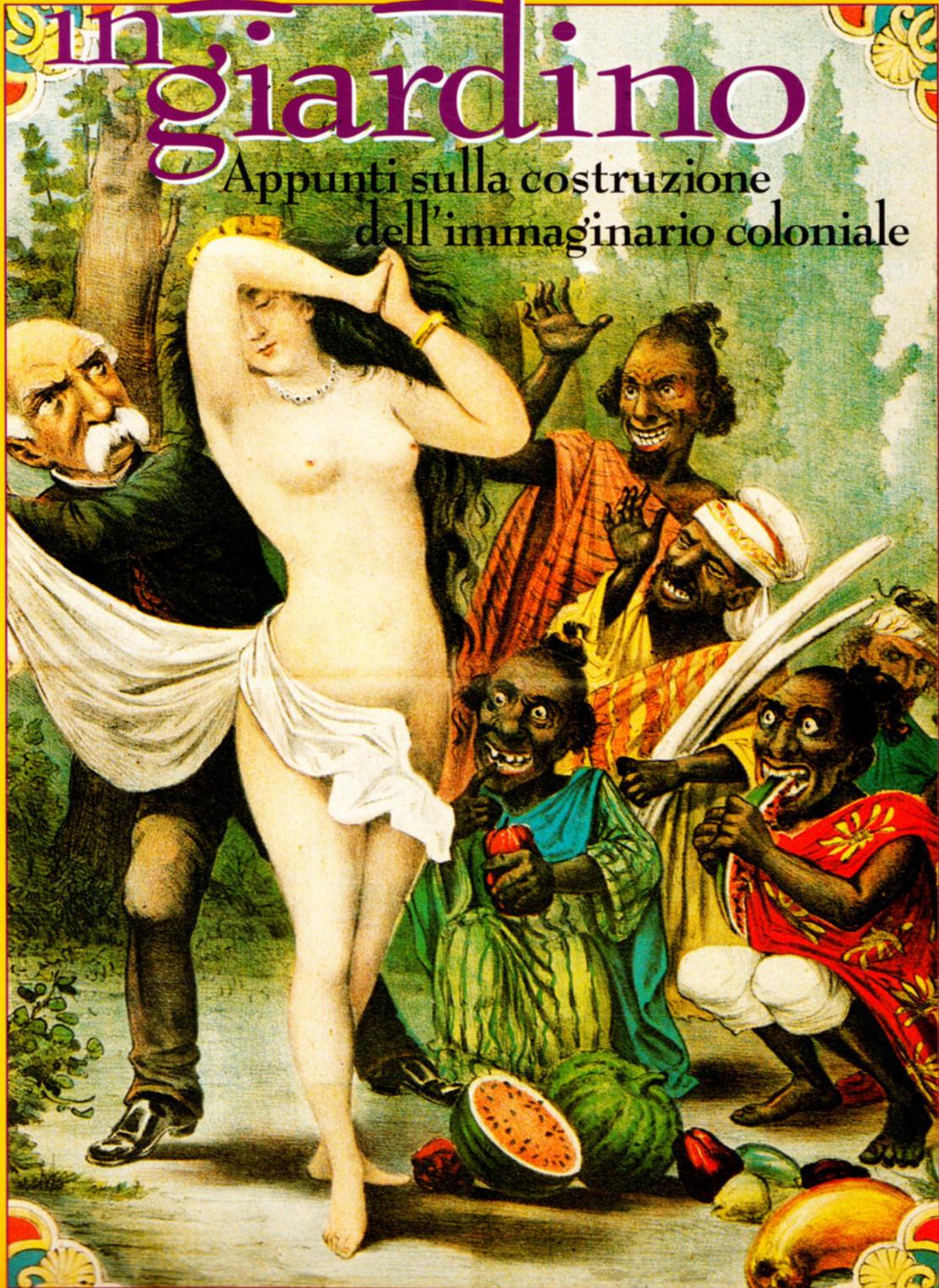


L'Africa in giardino

Appunti sulla costruzione
dell'immaginario coloniale



Immagini & Colonie

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
22 gennaio - 13 marzo 1999

a cura di

Enrico Castelli e Gianluca Gabrielli

Enti promotori

Regione Emilia-Romagna

Assessorato alla Cultura, Sport, Progetto Giovani
Istituto per i beni artistici, culturali e naturali
Soprintendenza per i beni librari e documentari

Comune di Bologna

Centro "Amilcar Cabral"
Biblioteca dell'Archiginnasio

Centro di documentazione Tamburo Parlante

Coordinamento

Isabella Fabbri

Organizzazione

Zeno Orlandi
Carlo Tovoli
Elena Tripodi
Mario Zamponi

Allestimento

Zeno Orlandi

Iniziative didattiche

Gianluca Gabrielli
Elena Gardenghi
Maura Pazzi

Promozione

Valeria Cicala
Gabriella Gallerani
Carlo Tovoli
(Ufficio Stampa Istituto beni culturali)

Progetto grafico del catalogo

Studio Vezzali

Grafica e impaginazione

Francesco Mignano

Riproduzioni fotografiche

Costantino Ferlauto e Andrea Scardova
(Laboratorio fotografico Istituto beni culturali)

Altre referenze fotografiche

Archivio Centro di documentazione Tamburo Parlante
Gianluca Gabrielli (n. 7)
Archivio di Stato, Bologna (n. 18)
Archivio storico Hatù, Bologna (n. 43, 44)
Gilberto Veronesi (n. 65, 69)

In copertina

"La Rana", anno xxv n. 37, 13 settembre 1889

Si ringraziano per il prestito dei materiali:

Archivio VIII Circolo Didattico, Bologna
Archivio Comunale, Bologna
Archivio Hatù-Ico, Bologna
Archivio di Stato, Bologna
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna
Biblioteca Universitaria, Bologna
Istituto Regionale "Ferruccio Parri", Bologna
Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia, Bologna
Museo di Antropologia dell'Università di Bologna
Museo della Figurina, Modena
Museo Nazionale del Soldatino "Mario Massaccesi", Bologna
Museo del Risorgimento, Bologna
Museo di Zoologia dell'Università di Bologna
Ione Poppi, Bologna

L'Africa
in giardino
Appunti sulla costruzione
dell'immaginario coloniale

a cura di
Gianluca Gabrielli

L'Africa in giardino

Appunti sulla costruzione
dell'immaginario coloniale

di Gianluca Gabrielli

"[...] I paesi lontani
Sono in fondo al giardino"

FRANCO FORTINI, 1984

Ad un recente convegno francese in margine alla mostra *Images et colonies*, Achille Mbembe, richiesto di portare il punto di vista africano sull'immagine e l'immaginario coloniale, affermava provocatoriamente che sarebbe stato necessario allestire un'altra mostra sulle immagini del bianco e dell'Occidente cresciute, nel corso dei secoli, nelle coscienze e nelle produzioni culturali dei sudditi dell'Africa sfruttata e colonizzata¹. Credo che questa affermazione, che è allo stesso tempo una provocazione e un'ipotesi storiografica, colga nel segno. Anche di questo abbiamo sicuramente bisogno, per provare ad avvicinarci alla comprensione della responsabilità di cui siamo inconsapevoli portatori come eredi di secoli di sfruttamento, violenze, disegualianza. Si tratterebbe di ascoltare chi è stato privato del diritto di parola, di guardarsi in uno specchio che non prevede la deformazione autoassolutoria. Non è facile, e sicuramente non è piacevole, immaginarsi cosa può vedere in noi un "extracomunitario" rinchiuso in "centro di permanenza temporanea" in attesa dell'espulsione o "respingimento".

Con minore ambizione, di seguito si presenta una scelta di immagini e di testi di produzione italiana che hanno accompagnato la conquista e la sottomissione forzata dell'Africa. Il colonialismo italiano ha avuto una durata minore di

quello delle grandi potenze europee: potremmo dire dal 1885, anno in cui le truppe del colonnello Saletta occupano Massaua, al 1943, quando le truppe fasciste vengono cacciate dalla Libia in piena Seconda Guerra Mondiale. È quindi inferiore ai sessant'anni il periodo in cui gli italiani hanno vissuto con la coscienza di possedere territori e di governare popolazioni lontane, in gran parte sconosciute, considerate come "diverse" e "inferiori". In questi sessant'anni la necessità di "fabbricare" l'immagine di questa alterità ha prodotto e modificato innumerevoli fisionomie. L'immagine del "selvaggio", del "suddito", della "venere nera", della "caccia grossa", della "giungla impenetrabile" hanno accompagnato ogni discorso sull'Africa. Rappresentazioni che venivano continuamente modificandosi, dall'alto e dal basso, a volte replicando stereotipi risalenti al Medioevo, altre volte rinnovandoli con gli allora recenti contributi dell'antropologia positivista, dell'esotismo orientaleggiante, del paternalismo civilizzatore, del razzismo. Come è stato giustamente sostenuto, questa costruzione dell'"altro" fu in realtà funzionale alla definizione dell'"io", cioè servi "più a mobilitare la società interna, a completare il senso dell'unità nazionale, che [...] alla descrizione e alla comprensione della realtà africana". Corollario inevitabile di ciò è stata "la graduale e inevitabile scomparsa dell'Africa, della sua immagine reale, che si trasforma in un'Africa-icona, stereotipata e dolciastra oppure feroce, a seconda dei bisogni e delle carenze di identità "imperiale" della madrepatria".²

Le immagini non sono qui intese come semplice illustrazione del discorso colonizzatore, bensì esse stesse come discorso, come rappresentazione. Al visitatore della

mostra quindi si chiede uno sforzo interpretativo più che un godimento estetico. Spesso si tratta di rappresentazioni forgiate dalla necessità della propaganda, altre volte è il gioco della seduzione a guidare la costruzione; la distanza temporale ci dovrebbe consentire un distacco che facilita lo svelamento di questi meccanismi e permette di riconoscere i temi forti e ricorrenti.

Questi temi tendono a proporre una dualità che rinvia all'opposizione positivo-negativo: storia-natura, civilizzato-selvaggio, arte-folklore, tecnologico-primitivo, religione-superstizione... I diversi momenti e contesti fanno sì che le opposizioni vengano declinate in mille modi diversi, ma sfuggire ad esse è praticamente impossibile: anche quando l'africano accetta di divenire suddito non sfugge al giudizio di disumanità; potrà essere una disumanità mite, temperata, come le allusioni alla fedeltà canina dell'ascaro, contrapposta alla disumanità diabolica del "ribelle", ma sempre al di fuori della categoria dell'umano. Il "ritardo di civiltà" dell'africano non è mai presentato come recuperabile: è un "ritardo per definizione". La "natura" non si trasforma in storia: viene "addomesticata"³.

Tra i materiali più interessanti sono certamente le "messe in scena": esposizioni coloniali, mostre missionarie, musei zoologici e storici, persino esibizioni teatrali di giovani africani. Qui la relazione tra colonizzatore e colonizzato trova gli spazi per dispiegarsi in maniera minuziosa. I militari della Croce Rossa possono progettare di fatto una nuova versione di museo risorgimentale che ormai includa tra i cimeli anche le spoglie delle civiltà sconfitte e sottomesse. I missionari possono mettere in scena "moretti" convertiti e avviati sulla via della civiltà, e allestire la ricostruzione del villaggio "tipico" dell'Africa cattolica. I fascisti infine possono moltiplicare e reiterare le esposizioni, sotto la spinta delle esigenze propagandistiche e totalitarie, coinvolgendo ogni dimensione della vita pubblica: alla fine degli anni Trenta tutto parla di impero, dai soldatini alle vetrine coloniali.

La decolonizzazione in Italia non ha suscitato dibattiti, né rielaborazioni critiche.

Oggi gli africani e gli altri "sudditi" del neocolonialismo si trasferiscono in Italia in cerca di un lavoro che è loro negato in patria dalla divisione internazionale delle ricchezze. Quanto della rappresentazione dell' "indigeno" è passato nella attuale rappresentazione dell' "immigrato"? Quanti stereotipi? L'immagine costruita dell'extracomunitario è fedele alla realtà o reitera la pratica di proiettarvi i fantasmi e le paure dell'Occidente?

Bologna e le colonie

Bologna non è un porto, non ha mai avuto rapporti privilegiati con le colonie, non ha musei africani né ha mai avuto musei coloniali. Si può dire che, scegliendo questa città come campo per una indagine sull'immagine dell'Africa e delle colonie italiane, ci si dispone fin dall'inizio a cercare "fra i dettagli", in ambiti che, apparentemente trascurabili, in realtà segnalano fedelmente le successive stratificazioni e fratture nella memoria pubblica. Come è stato sostenuto per ricerche a maggiore respiro, "proprio nelle più varie, anche minute e apparenti diversificate fonti, si dovrà cercare la creazione e l'amministrazione della memoria dell'Africa"⁴.

Per allestire questa sezione si è quindi pensato di verificare l'immaginario (e non solo le immagini) legato all'azione coloniale e all'Africa in alcuni momenti significativi della storia del colonialismo italiano. Non soltanto i momenti dell'espansione, durante i quali le note dell'eroismo nazionalista prendevano spesso il sopravvento, ma anche alcuni periodi intermedi, o di ripiegamento, nei quali l'accento guerresco si abbassava e riaffioravano più distinte altre tonalità legate alla percezione (distorta) dell'altro, agli stereotipi dell'esotismo o della barbarie, alla messa in scena dell'Africa e degli africani.

Quale antidoto al rischio che i frammenti, estratti dal limitato terreno di sedimentazione bolognese, faticino a rendere la complessità della plurisecolare formazione dell'immaginario sull'Africa sia consentito, a beneficio di chi legge, il rimando esplicito all'ampia raccolta di saggi *L'Africa in vetrina*, nella quale, già otto anni fa, Nicola Labanca inaugurava in modo organico questo composito filone di ricerca⁵.

Ridere degli africani (1885-1896)

Tra i periodici satirici stampati a Bologna alla fine dell'Ottocento, "La Rana"⁶ fu certamente l'unico che riuscì ad avere una diffusione nazionale. Uno dei fattori del suo successo risiedeva nella grande tavola centrale che, nell'edizione "di lusso", era a colori; una serie di rubriche - dai commenti umoristici degli avvenimenti politici alle barzellette e ai rebus - completavano l'impostazione del giornale.

Lo spoglio in quest'occasione si è concentrato sulle immagini ed è stato sondato il primo periodo coloniale, dall'inizio degli anni Ottanta al ripiegamento seguito ad Adua. La scelta intende sottolineare alcune tipologie particolarmente ricorrenti: il particolare disprezzo di cui vengono fatti segno i nemici quando sono "africani", gli stereotipi riferiti alle per-

sone di colore, la loro razzizzazione, l'esotismo erotico impersonato allegoricamente dalla donna nera.

1. Servizio fotografico speciale della Rana,

"La Rana", a. XXI, n. 49,
4 dicembre 1885, vignetta.

MRBo

L'Italia sta imboccando la strada del colonialismo e l'Africa è sulla bocca di tutti. "Un galantuomo che non sia muto, non potrà fare a meno di pronunziare nel periodo di 60 minuti, 10 volte il nome di Assab, 25 quello dei Dankali, 7 volte il Sultano d'Aussa, 32 volte la rivendicazione di Bianchi, 45 volte il Mar Rosso e via dicendo", così "La Rana" sintetizzava l'"ubriacatura" in un articolo del gennaio 1885. In questa vignetta, la cui volgarità non ha bisogno di essere commentata, vengono simbolicamente fissati i nuovi orizzonti espansionistici del settimanale che, in parallelo alla nazione, è pronto ad aggiornare i propri soggetti e i propri temi.

2. Calendario 1888,

"La Rana", a. XXIII, n. 46, 18 novembre 1887,
tavola a colori.

MRBo

La sconfitta di Dogali genera desiderio di vendetta. Qui il tema proposto al pubblico per accompagnare tutto il 1888 è l'augurio del "rogo" per Ras Alula e Re Giovanni, responsabili della disfatta italiana: "Arrostendo voi sento di rendere un gran servizio all'Europa. Siete nati nel caldo, vi piace il caldo e andiamo nel forno che è caldo". La violenza del tema scelto è sottolineata dalla durezza delle fisionomie scelte per i due africani, con evidenti allusioni ad una loro presunta diabolicità.

3. Vere effigie dei nostri graziosi alleati d'Africa,

"La Rana", a. XXIV, n. 14, 6 aprile 1888, tavola a colori.

MRBo

Il profondo disprezzo per chi era considerato razzialmente inferiore emerge di tanto in tanto con forza dirompente, specie in questi anni caratterizzati da un ampio dibattito sul tema. Qui uno dei comandanti di bande alleati all'Italia viene descritto come "anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia (vedi evoluzione darwiniana), prezioso soggetto scientifico bastante da solo a compensare gli immensi sacrifici dell'impresa". Gli altri africani sono accusati di essere ladri di bestiame, traditori, domatori di cammelli.



4. Un casto (?) Giuseppe nell'imbarazzo,

"La Rana", a. XXV, n. 17,
26 aprile 1889, tavola a colori.

MRBo

Qui come in altre tavole l'Africa è rappresentata allegoricamente da una donna nera, avvenente e tentatrice. Accanto ad essa altre immagini ne correggono il senso: in questo caso dietro la sua bellezza è

in agguato la trappola guerriera pronta a scattare contro i propositi coloniali dell'Italia di Crispi.

Intanto nei territori della colonia iniziava la lunga storia dello sfruttamento sessuale, delle donne africane, come prostitute e come madame (mogli temporanee "prese in affitto" dai colonizzatori).

5. Nell'Africa italiana - Pene di Tantalo

(guardare e non toccare),

"La Rana", a. XXXII, n. 4, 24-25 gennaio 1896, tavola a colori.

MRBo

L'immagine si riferisce all'assedio delle armate scioane al forte Macallè difeso dal maggiore Galliano. Sei personaggi africani legati a due pali ai lati dell'immagine vorrebbero fiondarsi sulla torta "Macallè" che ha la forma di un fortino caramellato al cioccolato. Sulla torre Galliano, comandante del forte, fa marameo ai "ghiotti Ras" che, evidentemente assimilati a cani famelici, sono trattenuti da corde allegoriche etichettate come "spavento", "discordia", "inferiorità", "disunione", "ignoranza", "disordine". "Anche se arrivassero ad agguantare questo dolce - spiega la didascalia - troverebbero da litigare a dividerlo per avere una parte migliore e più grossa e il possesso produrrebbe loro dei dolori di corpo".

Lapidi e toponimi cittadini (1888-1949)

La storia contemporanea della toponomastica cittadina nasce con l'Unità d'Italia. Da quel momento un vero "zelo celebrativo" si impadronì degli amministratori locali (cui rimase sempre il compito d'intitolare le vie) che nominarono e rinominarono strade e piazze proponendo "alla vista e alla venerazione quotidiana del cittadino gli artefici, i luoghi, gli eventi, i principi ispiratori dell'unità politica, le glorie sia nazionali sia municipali in ogni campo del sapere e dell'operare, i toponimi famosi dell'Italia". Anche i nomi e i luoghi dell'Africa

coloniale divennero strumenti di questa "politica della memoria" giocata in ogni città italiana fin dalla sconfitta di Dogali del gennaio 1887. Come sostiene Labanca "il denominatore comune [...] finiva per essere non tanto la gloria nazionale quanto all'opposto l'orgoglio (o l'interesse politico contingente) municipale: non il centro ma la periferia, non tanto la grande quanto la piccola patria"⁸. Perciò studiare il caso bolognese servirà non tanto a cogliere una tendenza nazionale, quanto a mostrare come si è venuta coniugando nella storia politica cittadina la gestione ufficiale della memoria coloniale italiana.

Come anticipato fu la sconfitta di Dogali, particolarmente traumatica per l'opinione pubblica nazionale poiché maturata con la morte di cinquecento tra soldati e ufficiali italiani, che aprì in numerose amministrazioni comunali la discussione sull'opportunità di fissare l'evento nella memoria cittadina; a Bologna il consiglio comunale votò all'unanimità la proposta dell'assessore Dallolio di intitolare al nome di Dogali una delle strade del nuovo quartiere da costruirsi e, su aggiunta del consigliere Bacchelli, si impegnò a porre una lapide con "il nome degli eroi bolognesi caduti in Africa"⁹ accanto alle lapidi risorgimentali sulla facciata del Palazzo comunale. La lapide venne posta nel 1890 e menziona nel testo la ricorrenza del ventesimo anniversario dell'annessione di Roma, inaugurando la tendenza a ricondurre le nuove battaglie coloniali nel solco dell'epopea risorgimentale.

Il secondo momento significativo per la toponimia africana - in occasione della grande sconfitta di Adua (1° marzo 1896) - non produsse a Bologna nessuna nuova intitolazione. Più volte il Consiglio comunale si espresse, dalla prima sconfitta dell'Amba Alagi (dicembre 1895) fino alla riconsegna dei prigionieri italiani e alla firma del trattato di pace, (novembre 1896) ma non sempre all'unanimità¹⁰; non ci fu però nessuna proposta di intitolazione o lapide. Come sostiene Labanca l'episodio di Adua, che all'estero venne sottolineato come la prima grande sconfitta di una potenza europea ad opera di una nazione africana, dovette "raggelare per un pezzo le spinte lapidee delle amministrazioni o dei club espansionisti locali, come aveva congelato (anche se non annullato) le ambizioni coloniali della classe dirigente centrale"¹¹.

Tali ambizioni furono risfoderate nel 1911 con la guerra italo-turca per la conquista della Libia; la classe dirigente bolognese due anni dopo decise di battezzare, con toponimi legati alle città e alle battaglie di Libia, tutte le strade di un nuovo quartiere cittadino¹² che tutt'ora, nella memoria dei bolognesi, viene indicato come "Cirenaica". I nomi scelti furono: Libia, Tripoli, Bengasi, Derna, Rodi, Cirene, Homs, Due Palme, Zuara (tutte vie). Da questo momento anche Bologna aveva un proprio quartiere "coloniale".

L'amministrazione fascista della città non fece altro che

completare la costellazione dei riferimenti coloniali intitolando due vie, nel 1928 e nel 1938, a "precursori bolognesi dell'impero", il medico ed esploratore Pellegrino Matteucci e l'architetto (e esploratore) Luigi Balugani. Mentre non era difficile far rientrare l'attività di Matteucci, morto nel 1881, tra i precursori¹³, meno lineare risultò l'operazione con Balugani, morto in epoca non sospetta (1770) a Gondar durante una spedizione guidata dallo scozzese Bruce alla scoperta delle sorgenti del Nilo Azzurro; ma probabilmente il suo nome andava a pennello per sostituire quello scomodo di Felice Cavallotti in una "via sita nel cuore del rione che si è spontaneamente venuto dedicando alle glorie coloniali italiane", come si legge nella delibera podestarile¹⁴. Il fascismo comunque agì anche in altre direzioni; basti in questa sezione ricordare le neonate via del Legionario, via Italo Balbo, le lapidi ai caduti bolognesi della guerra d'Etiopia nella chiesa di Santo Stefano, i cippi dell'impero posti nelle scuole elementari, le targhe ai caduti nella campagna del 1935-36 al liceo Galvani... una ridefinizione dell'immagine cittadina che passava sia per imposizioni dall'alto che per zelanti iniziative "dal basso"¹⁵.

Con la Liberazione già il CNL nel 1945 rinominò alcune vie i cui nomi erano stati imposti dal fascismo (ad esempio via del Legionario). In seguito furono realizzati mutamenti più significativi che andarono a rivedere anche i toponimi coloniali: nel 1947 via Dogali lasciò il posto a via Gramsci¹⁶ e nel 1949 le vie intestate ai luoghi della guerra italo-turca vennero sostituite dai nomi di caduti partigiani premiati con la medaglia d'oro; soltanto via Libia fu mantenuta (e tuttora esiste) avendo la commissione toponomastica ritenuto che ciò ricordasse "sufficientemente il passato storico della nostra Italia"¹⁷. Non si pensi ad una scelta anti-coloniale di principio: proprio in quel periodo veniva decisa l'assegnazione dell'indipendenza alla Libia nonostante che gli sforzi diplomatici di De Gasperi fossero in tutt'altra direzione; ma anche le forze di sinistra, seppure con meno enfasi, si erano dichiarate più volte per la conservazione delle colonie¹⁸. In questo caso si trattava piuttosto di uno scontro per il riconoscimento (sacrosanto) della guerra partigiana contro la guerra nazionalistica del 1911. E fu un vero "scontro" perché, in nome del "disorientamento dei cittadini quando con tanta frequenza si cambia il nome delle strade"¹⁹, o in nome di "ragioni pratiche, commerciali"²⁰, o più esplicitamente per il passato coloniale che rappresentavano i nomi di queste vie, alcuni consiglieri votarono contro. Esempio l'argomentazione del consigliere repubblicano Bortolotti: "Proprio in questi giorni in cui si sta combattendo perché queste città ci vengano rilasciate, città che ricordano battaglie, eroismi, sacrifici, proprio in questi giorni noi li cancelliamo dalla toponomastica citta-

dina, lasciate che vi dica, egregi Colleghi, c'è qualche cosa che ripugna profondamente a me e credo che ripugni a tutta la cittadinanza"²¹.

6. *Pianta di Bologna*,
Novara, Istituto Geografico
De Agostini, [anni Trenta].
Rione Cirenaica.
CG

7. *Già Via Due Palme*,
targa segnaletica collegata
a via Mario Musolesi, 1998, foto.
CG

8. *Due Palme*,
pacchetto di sigarette,
[anni cinquanta].
CG

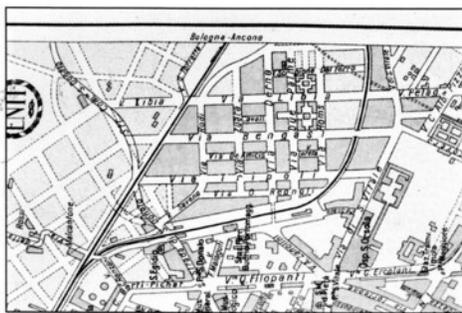
9. *Farmacia della Cirenaica*
[logo con palme e croce dell'ordine dei farmacisti],
Bologna, 1998 [nome e logo risalgono al 1952].

10. *Associazione Cirenaica - Solidarietà, cultura, sport*,
logo, Bologna 1988.

La missione scioana fa tappa a Bologna (1889)

Nell'estate del 1889, al fine di ratificare il trattato di Ucciali e di inaugurare pacifici rapporti diplomatici tra Menelik e l'Italia, giunge al porto di Napoli una delegazione scioana guidata dal degiac Maconnen, membro della famiglia reale e ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Etiopia²². È la prima volta che una delegazione politica etiopica (dello Scioa, regione governata da Menelik) si reca in Europa e accanto all'interesse diplomatico nasce, sui giornali italiani, una curiosità anche maggiore verso ogni aspetto inconsueto rilevabile nella condotta dei quaranta componenti della missione. Questa ricerca dell'inusitato si carica, nella gran parte delle cronache, dei pregiudizi già attivi nell'immaginario italiano dell'epoca, che difficilmente vengono poi rivisti alla luce della realtà e che sono quasi sempre carichi di ignoranza, eurocentrismo e spesso anche razzismo.

Su "La Gazzetta dell'Emilia" la cronaca dell'arrivo è firma-



ta da Napoleone Corazzini che ha viaggiato con la delegazione. La sua prosa è ricca di stupido sarcasmo; così descrive l'incredulità manifestata dai componenti della delegazione in riferimento al movimento della nave che, alla partenza, nell'apparente immobilità si allontanava lentamente dal porto di Zeila: "Solo di fronte alle coste han finito col persuadersi, senza però farsi una giusta idea delle distanze... Il tempo essi lo giudicano a passo di somaro... Capirete, non ci si stacca così subito dalle tradizioni di famiglia!"²³ Ecco invece come insinua sottintesi nella descrizione del tragitto dal porto all'albergo a Capodimonte: "Aprirono il corteo quattro carabinieri a cavallo comandati da un maresciallo, altri quattro scorta-

vano ai lati e quattro chiudevano la marcia. Ho visto molti convogli di delinquenti, onorati alla stessa maniera."²⁴ L'interprete della missione viene invece definito come "il più simpatico abissino che abbia mai visto", ma la ragione eurocentrica di questa scelta è evidente: "educato già alle missioni cattoliche [...], è disinvolto, allegro e parla il francese come una dama dei tempi di Luigi XIV"; d'altronde, per andare bene a Corazzini gli africani dovrebbero semplicemente non essere se stessi: "Le signore hanno universalmente sentenziato che gli scioani sono molto belli. Crolla il pregiudizio dell'antico senno tradizionale dal naso schiacciato, dalla goffa figura, dall'occhio piccolo, e dalle labbra enormi. Dando loro una mano di bianco, sarebbero perfetti."²⁵ Il giorno seguente rincara la dose: gli scioani sono "intanati a Capodimonte", Maconnen è "il meno bestia di tutti", tutti lo vogliono vedere "come una bestia rara" ed è "bugiardo come tutti i suoi connazionali". Dopo la colazione (rispetto alla quale viene sottolineato l'amore per gli alcolici) "se ne ritornano a cuccia (la parola è precisa) fino alle sei". E sulla svalutazione delle qualità intellettuali degli ambasciatori africani non vi sono dubbi: "Domani andranno a visitare il cantiere Arstrong dove non capiranno nulla"²⁶.

Ma Corazzini è un giornalista che da tempo si occupa di colonie; è già stato e ancora tornerà in "terra di conquista", ha avuto quindi modo di coltivare e rafforzare i propri pregiudizi - che sono quelli ampiamente diffusi tra gran parte della classe dirigente italiana favorevole alle colonie e impegnata

nell' "impresa africana" - e non muta certo atteggiamento in questa particolare occasione. Diverso è l'approccio dei cronisti locali impegnati a raccontare le varie tappe cittadine, e tra esse quella bolognese, della missione. In queste cronache l'interesse e la curiosità per l'avvenimento sono molto maggiori e il ventaglio delle reazioni finisce per essere più vasto, anche se il tono generale rimane quello di chi "esamina" da un pulpito scontato di superiorità; scorriamone alcuni aspetti.

Prima di tutto viene continuamente segnalata la grande curiosità che accompagna la missione. Essa incarna l'esotismo e l'alterità che fino ad allora era rappresentata esclusivamente nei circhi. "Fu subito uno spingersi un rincorrersi per poter vedere per primi questi giovani che nei loro viaggi hanno suscitato dappertutto tanta curiosità e interesse"²⁷, e ancora: "L'uscita degli scioani dall'Hotel Brun era fissata per le 6³⁴ ant., ma fin dall'alba molta folla, col naso in aria, stava guardando le finestre dell'albergo, davanti alle quali si vedeva di quando in quando passare qualche testa nera e qualche manto bianco"²⁸. Anche il taglio che viene dato agli articoli, pieni di minuziose descrizioni dei volti, dei vestiti, delle consuetudini mostrate dagli scioani, conferma questo sguardo alla ricerca di ogni dettaglio che talora tradisce grigie di giudizio fondate su criteri europei di "decoro": "gli scioani - bella gente in complesso e che fecero su tutti buona impressione - erano rinvolti nei loro manti bianchi, sui quali alcuni portavano altre vesti, specie di giacche colorate, il rosso e il giallo in prevalenza"²⁹, oppure "alcuni sono puliti, altri no e sono stracciati"³⁰. Come i bambini, che in pubblico devono destare "buona impressione", questi "popoli fanciulli" sono sottoposti ad una specie di esame di maturità; ecco così che l'uso di "vettori di civiltà" come le scarpe e le posate viene continuamente sottolineato, vengono applauditi gli sforzi di europeizzarsi: "Il maggiore supplizio per loro sono le scarpe; appena sono in casa se le levano"³¹, e ancora "anche quella specie di sott'ufficiali, nella sala al pianterreno, hanno mangiato seduti a tavola, usando della forchetta, del coltello e di tutte le parti del servizio da tavola adoperate da noi"³². Ma il cammino, sembra di capire, viene giudicato come ancora lungo: "Una cosa alla quale non si possono troppo abituare è il conservare la pulizia in certi gabinetti di ritirata; quel buco tondo fa loro uno strano effetto; i camerieri erano obbligati a far con loro come si fa coi bambini"³³.

L'interesse dei membri della missione per gli aspetti tecnologici che vengono loro mostrati non è taciuto, probabilmente anche perché porta con sé l'orgoglio della superiorità europea: "Una cosa che tutti osservavano era il vivo interesse che il principe Yousoff ed il prete copto, un bel prete dalla barba brizzolata e dall'occhio intelligente, prendevano alla lavorazione della seta"³⁴, oppure "L'ambasciatore prestò in-

teresse sommo al movimento delle macchine"³⁵. Questo interesse stupisce i redattori degli articoli poiché confligge con lo stereotipo più potente, quello paternalistico degli africani come bambini incapaci di comprendere e quindi di interessarsi all' "adulta" civiltà europea: "Povera gente! Hanno l'aria molto buona, sorridono, stringono e baciano le mani e portano degli spadoni entro guaine di velluto e di cuoio un po' come i ragazzi. E dire che sono prodi guerrieri!"³⁶. Anche l'affetto e la sensibilità particolare mostrata nei confronti dei bambini colpisce particolarmente i cronisti, che lo sottolineano ripetutamente; sono atti di umanità imprevisi³⁷, che sconvolgono l'immagine stereotipata del "guerriero di natura" che ha finora accompagnato ogni discorso sugli uomini delle popolazioni africane: "Ci è avvenuto di notare altra volta la simpatia che sentono codesti terribili 'figli dell'Equatore' per i bambini. La loro vista conduce sempre sul viso serenamente mesto di Macconnèen il sorriso"³⁸, oppure "[...] uno degli scioani ne profitto per prendersi subito sulle ginocchia il figliuolletto del sig. Fontana"³⁹. Al termine dei resoconti sembra quasi che i giornalisti si siano ritrovati con una cassetta degli strumenti inutilizzata, come se l'unico modo per avvicinarsi ad una descrizione fedele di questi uomini sia l'uso del negativo, la (momentanea) distruzione con esso di tutti gli stereotipi che si andavano solidificando attorno alla figura dell'africano: "[...] il naso non è schiacciato, le labbra non sono sporgenti, è un bello europeo tutto nero"⁴⁰.

11. L'Ambasciata etiopica ricevuta al Quirinale da sua maestà il Re d'Italia - 28 agosto 1889

(disegno dal vero di Dante Paolucci) [tavola fuori testo], "L'illustrazione italiana", a. XVI, n. 39, 29 settembre 1889
BUBo

12. Contrasti di divise,

particolare di *Gli Scioani a Roma - A Villa Mirafiori* (disegni di Dante Paolucci), "L'illustrazione italiana", a. XVI, n. 37, 15 settembre 1889. Copertina.
BUBo

13. Afaworku interprete com'è ora -

Come era Afaworku appena arrivato in Italia, particolare di *La missione etiopica e gli italiani che l'accompagnano* (fotografie Schemboche di Torino). "L'illustrazione italiana", a. XVI, n. 40, 6 ottobre 1889, p. 216.
BUBo

E i giornali umoristici cittadini? la "Rana" nell'articolo va a spulciare i dati culturali più inconsueti sul cui fraintendimento costruire le battute comiche; ad esempio:

“Delle corna dell’ammazzato bue [...] gli Scioani se ne servono per fare bicchieri. Siccome le corna, salvo errore, finiscono in punta, io voglio sapere come faranno a far star ritti i bicchieri sulla tavola!”⁴¹. Molto più significativa è la tavola che dedica all’argomento intitolata *Arte coloniale*: - Don Ciccio (Crispi) “disvela” letteralmente una avvenente donna bianca coronata, che rappresenta l’Italia, di fronte ai rappresentanti della missione scioana, dipinti con sguardi bramosi di desiderio. Ma - conclude la didascalia - “la stupefazione [...] non impedisce loro di far scorpacciate di cocomeri, zucche ed altri cucurbitacei, piuttosto maialeschi, ma tanto graditi”, con ulteriore allusione alle cronache dell’arrivo a Napoli, che parlavano di contestazione con lanci di scorze di cocomero, e alle preferenze gastronomiche dei componenti della missione.

Interessante e di senso contrario risulta l’operazione dell’altro giornale umoristico bolognese, “Ehi! Ch’al scusa..”, che utilizza la diversità culturale degli africani per gettare uno sguardo straniato sulle cattive consuetudini italiane o bolognesi; così, in una finta lettera, Maconnen si rivolge al direttore del giornale, “suo caro fratello” e racconta: “Quando lasciammo le nostre foreste imbalsamate e i verdi piani dell’Harrar, il Negus Neguscì ci disse: troverai un paese civile. I ladri girano per le strade e i galantuomini son chiusi in galera. Le nostre donne vanno nude, e le loro vanno troppo vestite... per le vie. Agli alberghi ti daranno della carne di cavallo e di gatto per manzo e per lepre: invece del sidro e dell’idromele berrai dell’ottimo vino di sorba e di mela: invece del pane di Dura mangerai del pane di farina di marmo macinato: per le botteghe vedrai scritto burro naturale, vero olio d’oliva, salati di maiale genuino, vero aceto di vino: ma questo sarà per apparenza.”⁴² E ancora più chiaramente, da un finto Diario di Maconnen: “Giovedì 5, ore 6: arrivo a Bologna con un’ora di ritardo, Salimbeni mi dice che questo in Italia si chiama puntualità”⁴³.

14. *Arte coloniale*,
“La Rana”, a. XXV, n. 37, 13 settembre 1889,
tavola a colori.
MRBo



14

15. [Maconnen],
particolare di *Cucina africana -*
Quello che bolle in pignatta
scoperto da Ciccio,
“La Rana”, a. XXXII, n. 3,
17-18 gennaio 1896, tavola a colori.
MRBo

Colonialisti e anticolonialisti cittadini (1896)

Il primo marzo 1896 a Bologna, nella sala del liceo Rossini, si svolge un trattenimento organizzato dal comitato locale della Croce Rossa teso a raccogliere fondi per i feriti italiani in Africa. Era presente quale ospite d’onore Giosue Carducci che lesse un breve discorso nel quale, oltre ad appoggiare l’azione umanitaria

del comitato, prese chiaramente posizione per la permanenza in Africa dell’esercito e per la ricerca di nuove vittorie che potessero vendicare Amba Alagi e Makallè. Carducci non era sempre stato di quest’opinione; come ricorda egli stesso nel discorso, “del recare la bandiera della patria nella regione naturalmente e storicamente più difficile dell’Africa, non fu concorde il parere degli italiani: chi ha l’onore di parlarvi dissentì a suo tempo altamente”⁴⁴. Infatti nel 1887 rifiutò l’invito del sindaco di Roma a redigere un componimento in onore dei caduti di Dogali con parole inequivocabili: “Il popolo italiano vero [...] interrogato puramente e severamente, risponderebbe che non vuole esserci [in Africa]. Non vuole esserci perché guerra non giusta; e gli abissini hanno ragione di respingere noi come noi respingevamo o respingeremmo gli austriaci”⁴⁵. Ora però i tempi sono cambiati e il deputato e poeta non ha dubbi sulla strada giusta da seguire: “che la bandiera della patria non debbasi dopo dieci anni di prova abbassare o ritirare dinanzi al nemico, di questo siamo d’accordo tutti; non è vero, italiani?”⁴⁶.

Destino volle che proprio poche ore prima, nei pressi di Adua, si fosse consumata la più grande sconfitta della storia del colonialismo italiano; una disfatta scioccante sia per l’alto numero di morti, sia per il significato generale che vi venne letto dall’opinione pubblica italiana ed europea: la prima grande sconfitta di un esercito europeo in una battaglia coloniale con un paese africano semiconosciuto, considerato comunemente barbaro o selvaggio.

La notizia fu divulgata dal governo solamente due giorni dopo e suscitò nel paese numerose dimostrazioni anticoloniali in un clima di rivolta. A Bologna, il giorno 4, un comizio tenuto da Alfonso Marescalchi raccolse diverse centinaia di persone che spinsero il deputato radicale-moderato a formulare un ordine del giorno anticrispino e per il ritiro dall'Africa; alla fine del comizio un corteo spontaneo al grido di "abbasso Crispi" e "abbasso l'Africa" si diresse alla sede della "Gazzetta dell'Emilia", giornale filocoloniale, bersagliando i vetri di redazione e tipografia con palle di neve. Il giorno successivo fu la volta degli studenti universitari che, nonostante la mancata concessione dello spazio da parte del Rettore, si riunirono in un'aula di zoologia

e votarono un ordine del giorno socialista nel quale si affermava che "la guerra d'Africa è anche la più palese contraddizione ai principi di libertà che ispirarono la rivoluzione italiana". Nel documento era anche contenuto un pesante attacco allo stesso Carducci e alle sue nuove posizioni filocoloniali: "Incidentalmente l'assemblea prende atto delle sciocche parole pronunciate giorni fa in un pubblico discorso da un professore di questa Università e le addita ai compagni d'Italia quale ultima prova dell'evoluzione alcolica di un uomo, un tempo poeta delle libertà, ora menestrello della reazione"¹⁶. La risposta liberale venne alcuni giorni dopo, quando le dimostrazioni si andavano spegnendo; l'Associazione liberale bolognese si riunì il giorno 14 e redasse un documento in cui ribadiva la necessità di difendere onore della nazione e prestigio della patria e dell'esercito proseguendo gli sforzi nel Corno d'Africa.

Come sappiamo neppure la disfatta di Adua riuscì a provocare la rinuncia alla prospettiva coloniale. Gli sforzi degli "antiafricanisti" non ottennero la rinuncia alla colonia Eritrea e di lì a pochi anni lo stato assunse anche la gestione diretta della Somalia. Quindici anni dopo anche la prospettiva espansionistica militare sarebbe tornata egemone con la guerra italo-turca.

16. Giosue Carducci, [Discorso del 1° marzo 1896], "La Gazzetta dell'Emilia", 2 marzo 1896. BCA

17. Le dimostrazioni d'ieri all'Università,



18

"La Gazzetta dell'Emilia",
5 marzo 1896
BCA

18. Partito socialista italiano
(sez. Bolognese),
Via dall'Africa!!, supplemento
all'*Intransigente* n. 10,
7 marzo 1896, volantino.
ASBo, f. Questura, Gab., b. 226,
fasc. 96/1896 Guerra d'Africa.

19. "La Gazzetta dell'Emilia",
15 marzo 1896.
BCA

Un museo mancato
(1911-1914-1937-
1940-1999-...)

All'inizio del secondo decennio del Novecento il neonato movimento nazionalista e i circoli espansionisti iniziarono ad inondare l'opinione pubblica di nuovi proclami imperialisti, indirizzati questa volta verso la rivendicazione di due province turche: la Tripolitania e la Cirenaica. Giolitti decise di rafforzare la maggioranza proprio accettando le richieste che gli venivano da destra e invase la Libia. La guerra italo-turca fu proclamata dal governo italiano il 29 settembre 1911 e si prolungò per oltre un anno; al momento della firma della pace tra Italia e Turchia erano in mano italiana solo le coste mentre nell'entroterra la resistenza araba, con alterne vicende, riuscì a mantenere il controllo del territorio fino all'inizio degli anni Trenta.

All'interno del paese questa nuova "impresa" coloniale non trovò una opposizione efficace. Il partito socialista indisse uno sciopero generale che però non incontrò massicce adesioni e finì per non costituire un valido intralcio alla rivitalizzata ebbrezza imperiale. Anche a Bologna l'adesione allo sciopero fu ridotta. Il soldato anarchico Augusto Masetti compì nella caserma di via Urbana l'"atto esemplare" di sparare al colonnello che arringava i partenti per l'Africa, ferendolo; di lì a poco iniziarono i sequestri delle pubblicazioni anarchiche cui seguirono gli arresti.

Della partecipazione bolognese a questa guerra ci interessa seguire particolarmente quella della Croce Rossa poiché ebbe risvolti interessanti per ciò che riguarda l'immagine della Libia veicolata in Italia. Infatti, come fu scritto sul "Resto del Carlino", il presidente del Comitato regionale della Croce

Rossa Antonio Modoni ebbe una "idea patriottica e geniale": fece raccogliere e conservare dal personale militare della 47ª ambulanza i "ricordi" della guerra che stavano portando sulle sponde libiche, i "cimeli" che, così riuniti, sarebbero andati a formare un "museo speciale nel nostro tempio del Risorgimento"⁴⁸.

Nel novembre 1912 "la minuscola raccolta di cartucce [era diventata] in brevissimo volgere di mesi, un museo vario, pittoresco, e commovente che non si può visitare senza un palpito del cuore"; questa raccolta, che già viene chiamata "Museo Libico", è provvisoriamente collocata nella sede bolognese della Croce Rossa ed è aperta al pubblico; all'anonimo articolista del "Carlino" suscita forti emozioni di sapore truculento: "Nessuna solenne collezione d'armi fastose e di trofei di guerra, ha una virtù così drammaticamente suggestiva come questa raccolta di umili armi smozzicate, contorte, ancora nereggianti di grumi sanguigni", e non manca di segnalare "una barella in cui il corpo d'un soldato morente ha lasciata tutta la sua impronta sanguigna" o ancora le "baionette spezzate nell'urto contro le vertebre": "una mirabile pagina descrittiva d'un grande storico artista non potrebbe mai forse narrare la rabbia con cui si combatté in Libia come potrà narlarla ai nostri nepoti questo Museo Libico"⁴⁹.

Ma questi reperti della "rabbia" nazionalista e guerrafondaia non coprivano tutto l'orizzonte significante dell'esposizione; infatti accanto alla "sezione di guerra" altri oggetti e cimeli componevano una rabberciata ma non per questo, ai nostri occhi, meno interessante sezione "etnografica". In questa seconda parte, deputata ad illustrare l'immagine e la vita delle popolazioni ora sottomesse al governo italiano, confluiva davvero di tutto: materiali affettivo-geologici ("scatola contenente sabbia del deserto libico"), reperti zoologici e botanici esotici ("due camaleonti entro boccia di vetro, scatoletta contenente gaggie"), oggetti della cultura materiale delle popolazioni arabe ("paio di scarpe con soles di cammello, vomere per aratro arabo, spola per telaio, paio di orecchini in argento, portamonete in pelle usato dagli arabi, timbro usato dagli arabi analfabeti, ricevuta turca" e numerosi altri). Non mancavano materiali vagamente antropologici ("osso frontale di giovanetto arabo"⁵⁰) e documenti archeologici scavati dal maggiore Atti tra le rovine di Rodi: "una conservatissima anfora di terra cotta a decorazioni geometriche della età ellenistica-romana e un cippo funerario in marmo a forma di piccolo altare rotondo, adorno di festoni e di lucrani dell'età ellenistica"⁵¹. La tradizione, ormai affermatasi nei musei del Risorgimento, di esporre le



23

armi e i cimeli degli eroi e le spoglie dei nemici si arricchiva e mescolava con una ingenua sensibilità positivista e con il fascino esotico subito al cospetto di luoghi sconosciuti e di fronte a popolazioni di cui interessava mettere in mostra il particolare inconsueto, piuttosto che conoscerne vita e cultura⁵².

Il singolare Museo Libico venne donato al Comune e il sindaco Nadalini si impegnò a collocare in Casa Carducci il Museo del Risorgimento in modo da rendere stabilmente accessibile al pubblico anche questa nuova "sezione libica"⁵³. La nuova sede si farà però attendere e nel frattempo i materiali libici verranno nuovamente esposti a Roma, nella Mostra patriottica della Croce Rossa italiana aperta a Villa Borghese il 29 aprile 1914⁵⁴. In seguito saranno chiusi in sei casse e posti in Casa Carducci; da lì ne uscirà nuovamente una selezione nel 1937, per integrare la Mostra del Combattentismo bolognese in Africa Orientale con le antiche "stratificazioni" dell'immaginario coloniale⁵⁵; e nel 1940, per contribuire alla grande scenografia della Mostra Triennale d'Oltremare di Napoli⁵⁶. I materiali di Napoli si persero poi nelle vicende della guerra, mentre gli altri sono in gran parte conservati nei depositi e negli archivi del Museo Civico del Risorgimento.

[Tutti i materiali esposti sono conservati al Museo del Risorgimento di Bologna e vengono presentati con le didascalie originali che ancora conservano]

20. *Due camaleonti entro boccia di vetro*

21. *Paio di orecchini in argento*

22. *Proclama lanciato dagli ufficiali aviatori italiani sul campo turco-arabo dopo la vittoria di Sidi Said* (23 aprile 1912). Dono del Comitato delle donne bolognesi.

23. *Scarpe usate dai bambini arabi. Furono trovate in una casa diroccata dal cannone lungo la linea di Bu Meliana.* Dono del milite Fernando Manzini.

24. *Oso frontale di giovanetto arabo*

25. *Giara araba*

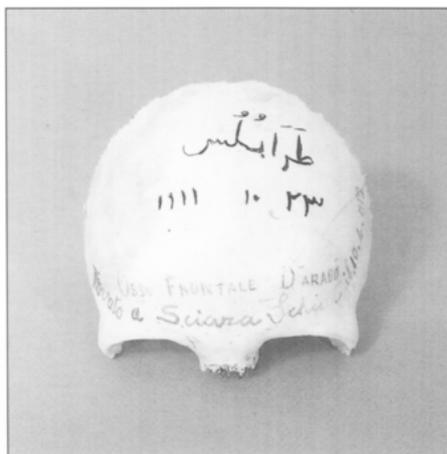
26. *Ritratto della donna araba Kadra* [sul retro la scritta: "Kadra, donna araba di Derna, madre di quattro figli ancora piacente e ben conservata di 36 anni"]

27. Collana usata dalle donne arabe

28. Album contenente fotografie di tipi arabi

29. Forbici trovate il 25 luglio 1912 in una casa presso il cimitero dell'11° Bersaglieri a Sciarra Sciat. Dono del milite Alfredo Mongiorgi.

30. Bandiera di guerra dello Sceicco Idris sequestrata a bordo di un sambuco carico di contrabbando, il quale mascheravasi sotto detta insegna per ingannare le navi italiane. Esso fu affondato al traverso di Moka. (Perin, giugno 1912). Dono del sotto-capo timoniere della Marina Italiana Giovanni Benin.



24

I Giovinetti somali sono "esibiti" alla città (1928)

Nel mese di luglio 1928 la cittadinanza ha l'occasione di assistere ad "uno spettacolo, assolutamente nuovo per Bologna", organizzato dai Padri missionari della Consolata, presenti in quegli anni nella colonia Somala. Non si tratta di esibire gli oggetti o le foto che attestano le attività della missione per le popolazioni locali, come solitamente avviene nelle numerose Mostre missionarie coloniali: in questo caso vengono "messi in scena" gli stessi orfanelli africani che, istruiti dai padri e dalle suore, mostrano i risultati ottenuti nella pratica di "civilizzare" ed educare al cattolicesimo e all'italianità.

Trenta orfani somali si esibiscono così nel Teatro Comunale la sera di mercoledì 4 luglio, in un trattenimento che il manifestino precisa essere completamente recitato e cantato in "lingua italiana"⁵⁷. È uno spettacolo già messo in scena una quindicina di volte a Torino, dove l'Istituto della Consolata ha sede, e a Modena, città del nuovo governatore della colonia Guido Corni; dopo Bologna la tournée proseguirà a Imola. In realtà la prima esibizione avviene già il giorno dell'arrivo, durante il tragitto annunciato tra la stazione e il centro cittadino, quando, vestiti alla marinara, "i moretti, incolonnatisi con alla testa la loro Banda, sono entrati in città percorrendo via Indipendenza" e intonando inni patriottici - l'inno al Piave, quello alle camice nere e Giovinezza - "attraverso due fitte ali di popolo plaudente", "per lo più donne, richiamate dall'insolita visita delle creature nate nell'Africa selvaggia [...]"⁵⁸.

Il vero spettacolo, quello al Teatro Comunale, ottiene il tutto esaurito. Dopo una breve presentazione di padre Lorenzo Sales intitolata Croce ed Aratro, i bambini somali recitano un prologo dialogato, quindi le bambine danzano un "minuetto" e i bambini un bozzetto musicale intitolato Gianduiotto in collegio, seguito dalla favola musicata La ronda delle fate e dalla commedia musicale Lavoriamo.

Una traccia, seppure labile, della ricezione bolognese di quello spettacolo

possiamo leggerla nelle parole dell'anonimo articolista dell'"Avvenire d'Italia". Egli infatti di fronte al "minuetto eseguito con rara maestria dai moretti in bei costumi settecenteschi che facevano risaltare meglio il bruno colorito dei piccoli figli del deserto", commenta: "Confessiamo francamente che siamo stupiti di questa esecuzione tutta grazia e non sappiamo capacitarci come in due anni appena questi piccoli esseri già rozzi possano essere giunti ad una trasformazione così grande". E ancora più chiaramente: "in brevissimo tempo [i missionari] hanno saputo dirozzare i piccoli selvaggi facendone degli esseri civili non inferiori ai fratelli italiani".

A compimento dello spettacolo un quadro vivente mostra allegoricamente la devozione patriottica di questa giovane colonia: tutti disposti in semicerchio attorno ad una bambina somala che regge il tricolore, "inginocchiata ai suoi piedi una sua compagna bacia il lembo della bandiera" mentre tutti gli altri intonano la marcia reale⁵⁹.

31. I moretti della Somalia al Teatro Comunale per la grande manifestazione Missionaria Coloniale, "L'Avvenire d'Italia", 1 luglio 1928. IRFP *

32. La serata missionaria-coloniale al Comunale, "L'Avvenire d'Italia", 5 luglio 1928. IRFP

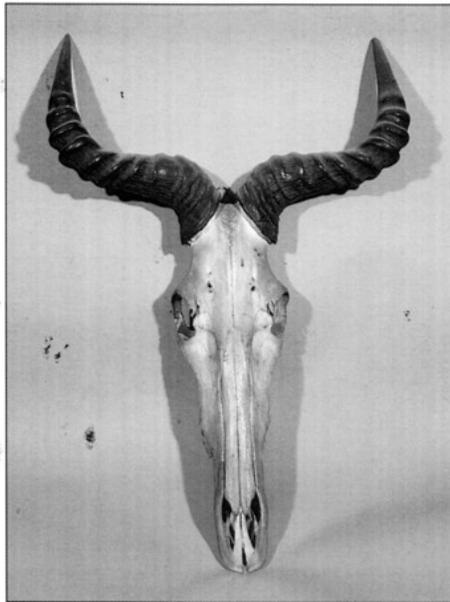
Le raccolte africane del museo di zoologia dell'Università (1800-1960 circa)

Il 2 luglio 1852, nel discorso di inaugurazione della nuova sede del Museo universitario di Storia naturale, il profes-

sor Giuseppe Bianconi ripercorreva la disposizione dei materiali esposti e sottolineava la presenza di rettili provenienti anche dall'Africa che "indarno voi cerchereste nei Musei grandissimi di Parigi e di Londra" e "un gruppo di cocodrilli figurati sulla sponda del Nilo tra Loto e Papiro"⁶⁰. Erano i pochi ma non unici esemplari di una collezione africana che, nel giro di breve tempo, sarebbe cresciuta notevolmente, sotto la spinta dei nuovi contatti e delle esplorazioni del continente.

Dapprima la corsa alla classificazione e alla descrizione delle forme viventi sconosciute in Europa si associò ai traffici commerciali: è il caso di Carlo Fornasini che, tra il 1842 e il 1859, inviò a proprie spese dal Mozambico una notevole quantità di esemplari della fauna locale, fino ad allora sconosciuta in occidente, che fu descritta e studiata da Bianconi nei venti fascicoli della *Specimina zoologica mozambicana*.⁶¹ In seguito, dopo la separazione dei musei di Mineralogia, Geologia e Zoologia per la suddivisione della cattedra di storia naturale (1860), le nuove ingenti acquisizioni furono prevalentemente legate all'esistenza di territori africani sotto diretto dominio dell'Italia. Furono i funzionari coloniali, i militari e gli aristocratici che arricchirono le collezioni riferite ai territori del Corno d'Africa con nuove donazioni; tra essi figurano i nomi di Pompeo Tarchi (in Colonia tra il 1891 e il 1992 per studi sulla colonizzazione agricola), del tenente medico Carlo Cacciari, del conte Cavazza, cui seguirono, nel primo dopoguerra, i trofei di caccia africani della collezione del marchese Francesco Pizzardi, acquisiti per interessamento di Alessandro Ghigi e, nel 1946, quelli del conte Marchetti. Non è senza significato che la conoscenza delle specie animali esotiche sia passata, in questo caso, attraverso la forma del "trofeo di caccia", cioè una forma creata appositamente per ostentare il coraggio e il valore dei cacciatori bianchi nei salotti aristocratici del regno.

Una nuova fase si aprì approssimativamente dopo la conquista della Libia, in coincidenza con la crescita dell'impegno diretto di Ghigi. A partire dagli anni Venti, infatti, per la prima volta esemplari africani vennero raccolti e "preparati" direttamente da scienziati in occasione di spedizioni scientifiche progettate esplicitamente per aumentare la conoscenza della fauna di tali territori, mentre fino ad allora



38

le raccolte erano frutto di attività saltuaria da parte di persone in loco per altri motivi. Questo nuovo interessamento era legato ai progetti di valorizzazione agricola e zootecnica delle colonie, cui Ghigi, che sposò pienamente il fascismo e divenne rettore nel 1930, tentò di dare un contributo diretto. A lui si devono le raccolte di esemplari della Cirenaica nel 1920, del Dodecaneso nel 1926 e l'organizzazione, nel 1939, della missione in Etiopia del prof. Toschi e del preparatore Calastri⁶². Ma allo stesso zelo scientifico e politico si deve anche una delle pagine più infamanti della sua carriera: l'attiva

propaganda a favore delle leggi razziali contro gli africani, in applicazione di principi scientifici messi a punto negli studi di genetica e zoologia⁶³.

A partire dagli anni Cinquanta le due sale del museo vennero aperte al pubblico. Recentemente, gli interventi sulla veste espositiva hanno integrato le collezioni storiche con diorami e pannelli didattici aggiornati. È stata però opportunamente conservata la struttura delle vecchie collezioni, in gran parte ancora esposte con le didascalie e le fotografie originali; in esse si può leggere il debito che la conoscenza scientifica italiana (e, in generale, dell'Occidente) ha con l'Africa e con le sue popolazioni, a lungo sottomesse al dominio coloniale.

33. *Testudo geometrica* linn.,
Cynixis belliana ? Gr., ex Mosambico in Africa orientale,
dono Fornasini, [1850 circa].
MZUBo

34. *Pteropus marginatus* Cuv.,
Cynopteres marg., ex Mosambico in Africa orientale,
dono Fornasini, [1850 circa].
MZUBo

35. *Occhione del Senegal or.le.*
Burchinus senegalensis inornatus (Salvadori), Eritrea.
MZUBo

36. *Capitone abissino.*
Lybius g. guifsobalito, Hermann, Abissinia.
MZUBo

37. *Dik-dik*,
Madoqua sp., Africa orientale
settent., collez. marchese
Pizzardi, [inizio Novecento].
MZUBo

38. *Antilope di Coke*,
Alcelaphus baselaphus cokü,
Gunther, Africa orientale, collez.
conte Marchetti, [donaz. 1946].
MZUBo

39. *Gongilus ocellatus*,
Cirenaica, Ghigi, 1920.
MZUBo

40. *Agama stellio*,
Rodi, Ghigi, 1926.
MZUBo



Hatù, [anni Trenta],
confezione di profilattici.
AH

45. Marchesi, *Crema Somala*
(ditta G. Zamboni),
"Bologna", n. 4, aprile 1937, p. 57.
MRBo

La venere nera è una figura ricorrente nell'immaginario occidentale ed ha un corrispettivo reale nella pratica sessista e razzista del madamato in colonia. Nella confezione di profilattici l'idillio erotico è suggerito dall'accostamento di cammello bianco e cammello nero ai bordi dell'oasi.

Dal 1936, dopo la proclamazione dell'impero, progressivamente fu-

rono proibite le immagini troppo cariche di allusioni sessuali riferite a rapporti tra italiani e africane; il tutto in ossequio della nuova legislazione razzista che proibiva tali unioni perché ritenute degradanti per il superiore prestigio del bianco. Rimasero in circolazione, però, le immagini allusive come quella qui riprodotta della Crema Somala.

Immagini pubblicitarie

L'uso dell'immagine dei neri per scopi pubblicitari è stato recentemente studiato a fondo in Francia, attraverso una vasta campionatura di materiali⁶⁴. In Italia manca a tutt'oggi uno studio sistematico di questa tipologia di fonti; ciononostante si è pensato di esporre ugualmente, in questa sede, alcune immagini legate - per la produzione - alla città di Bologna e riproducenti soprattutto donne africane. Esse confermano, se non altro, l'esistenza di un fenomeno - quello dell'utilizzazione degli stereotipi e dei pregiudizi sui neri a scopo pubblicitario - che sicuramente necessita di campionature più vaste a livello nazionale e di studi più approfonditi.

41. *Dentifricio Viset*,
"Il Resto del Carlino", 14 aprile 1928.
BCA

42. *Viola cioccolato*,
"Il Comune di Bologna", gennaio 1934.
MRBo
Due classici prodotti associati alle figure dei neri: dentifricio e cioccolato.

43. *Heri Berét per climi tropicali*,
Hatù, Bologna, [anni Trenta], confezione di profilattici.
AH

44. *Hatù Bologna*,

La propaganda fascista: "immagine coordinata" dell'impero (1934-1943)

Il regime fascista intervenne precocemente per la propaganda dell'idea coloniale. Già nel 1926 il ministro Federzoni istituì la Giornata coloniale, occasione in tutte le province per iniziative pubbliche; a Bologna tra le altre iniziative fu organizzata una conferenza sui *Precursori, pionieri, artefici dell'Africa italiana* tenuta da Giovanni Natali e destinata a fornire argomenti ad insegnanti e direttori in vista della celebrazione nelle scuole⁶⁵. Con il passare degli anni la mobilitazione si andò intensificando ma la vera accelerazione avvenne negli anni Trenta, in occasione della conquista dell'Etiopia.

Fu nel 1934 che Mussolini diede precise direttive tese a preparare l'esercito. Si trattava di un vecchio progetto, più volte rimandato dal regime per vari motivi, che ora passava nella fase di realizzazione. Per due anni la macchina militare e quella propagandistica funzionarono al massimo per assicurare il consenso alla guerra di conquista. Anche sul fronte interno dunque la mobilitazione fu totale; senza soluzione di continuità, la propaganda militarista che esaltava la

potenza italiana e stigmatizzava la "barbarie africana" si incontrò, a guerra ufficialmente conclusa, con l'esaltazione dei destini imperiali di Roma e del prestigio legato alla superiorità razziale dei bianchi. Per alcuni anni le tematiche coloniali furono giornalmente presenti nelle cronache cittadine, immancabili e declinate in tutte le direzioni. A Bologna, per esempio, si tennero mostre, commemorazioni, lezioni, corsi di vita coloniale per operai, donne, medici; ne parlavano i filmati didattici del Luce, i cinegiornali e i grandi colossal di regime.

Le caratteristiche di questa grande campagna di mobilitazione, le strategie argomentative, l'eterogeneità dei canali utilizzati sono già stati efficacemente studiati nella mostra *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36* a cura di Adolfo Mignemi. Qui si tenta di seguire alcuni aspetti locali della propaganda rimandando al lavoro citato per un inquadramento generale più sistemato.

Mostra del combattentismo bolognese in Africa orientale

Il 9 maggio 1937, ad un anno dalla proclamazione dell'impero, fu inaugurata dall'Associazione nazionale combattenti una mostra "di cimeli e documenti africani, la quale attesta quanto efficace e valida di opere e di sacrifici fu la partecipazione bolognese alla vittoriosa campagna etiopica"⁴⁶. I materiali erano disposti in tre sale, due per mostrare i cimeli e le fotografie della campagna e la terza allestita come sacrario dei morti bolognesi.

Seguendo le immagini fotografiche e la descrizione fatta dagli articolisti del "Carlino" si comprende bene l'esigenza degli allestitori di collocare la guerra fascista in continuità con le passate campagne d'Africa: "Inizia questa rassegna guerresca un gruppo di cimeli e fotografie dell'eroica impresa africana del secolo scorso. Gli eroi di Dogali e di Adua, oggi finalmente vendicati, aprono con le loro memorie gloriose la via della

La Mostra del Combattentismo bolognese in A. O.

La mostra del combattentismo bolognese in Africa Orientale è stata inaugurata il 9 maggio 1937. È stata allestita in tre sale, due per i cimeli e le fotografie della campagna etiopica e una terza come sacrario dei morti bolognesi. La mostra è stata allestita dall'Associazione Nazionale Combattenti e si è tenuta presso il Museo Civico di Storia Naturale di Bologna.



La mostra del combattentismo bolognese in Africa Orientale è stata allestita in tre sale, due per i cimeli e le fotografie della campagna etiopica e una terza come sacrario dei morti bolognesi. La mostra è stata allestita dall'Associazione Nazionale Combattenti e si è tenuta presso il Museo Civico di Storia Naturale di Bologna.

La mostra del combattentismo bolognese in Africa Orientale è stata allestita in tre sale, due per i cimeli e le fotografie della campagna etiopica e una terza come sacrario dei morti bolognesi. La mostra è stata allestita dall'Associazione Nazionale Combattenti e si è tenuta presso il Museo Civico di Storia Naturale di Bologna.

46



48

conquista"⁴⁷. Seguiva un percorso cronologico tra i vari episodi della campagna rievocati con "sintesi fotografiche che corrono sulle pareti raggruppando secondo i vari momenti anche i cimeli esposti"⁴⁸. I cimeli sono, secondo la tradizione consolidata, principalmente "spoglie del nemico": armi, oggetti d'uso indigeno, fogli personali del Negus. Tra i materiali donati dai privati figurano "un mantello di Ras Seyum, le insegne di comando di un ras, il berretto coi peli di leone di un capo abissino, numerose armi e vesti di dignitari e, religiosa reliquia, un frammento d'ala di un apparecchio di Minniti"⁴⁹. La mostra prolungò l'apertura al pubblico fino al 23 giugno, a riprova della notevole frequentazione da parte dei bolognesi.

46. *La Mostra del Combattentismo bolognese in A.O.*, "Il Resto del Carlino", 21 maggio 1937. IRFP

47. *Mostra del Combattentismo bolognese in AOI*, foto Villani, "Il Resto del Carlino", 20 maggio 1937. IRFP

48. *Mostra [sala 1]*, foto Villani, maggio 1937. ASCBo, 1937, Tit. XIV, Rub. IX, fasc. Mostra dei combattenti bolognesi in A.O.

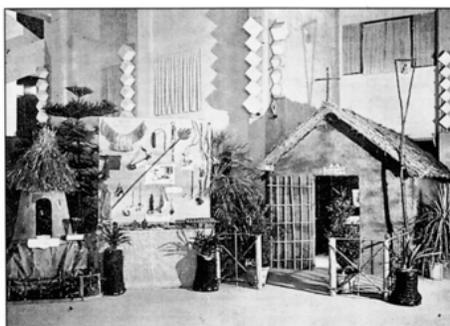
49. *Mostra [sala 2]*, foto Villani, maggio 1937. ASCBo, 1937, Tit. XIV, Rub. IX, fasc. Mostra ..., cit.

50. *Spada detta "Sief"*, Etiopia. MRBo

Altre mostre

Sono qui riunite le immagini di alcune mostre che, con diverse caratteristiche, presentarono alla popolazione bolognese

se vari aspetti dell'Africa colonizzata. Difficile analizzare ogni singola esposizione per gli scarsi materiali documentari conservati; è parso però ugualmente utile dare un saggio della capillarità della propaganda (vetrine coloniali, mostre alle fiere) e della diffusione dell'interesse verso l'Africa italiana (mostre missionarie, di pittori coloniali).



51

51. *Una Mostra Missionaria Africana al Padiglione della Montagnola*, "Il Comune di Bologna", ottobre 1934, p. 105, foto. MRBo

52. *Il pittore Grazia, colonialista*, "Bologna", maggio 1935, p. 51. MRBo

Grazia espose alla Casa del fascio nel mese di maggio 1935 e tornò ad esporre a Bologna nel 1937. Dall'articolo si apprende che anche Oprandi, altro pittore coloniale, aveva già esposto a Bologna presso il circolo della Stampa.

53. *Istituto fascista dell'Africa italiana (sez. di Bologna), Mostra del lavoro italiano in Tunisia*, 14-28 maggio XVII (1939), catalogo. MRBo, fondo Istituto Fascista dell'Africa Italiana (Ifai), b. 11, fasc. Mostra Tunisia a Bologna.

La Tunisia faceva parte delle rivendicazioni storiche dell'espansionismo italiano. Nell'ambito della XIII edizione della Fiera di Bologna l'Istituto fascista allestisce una mostra che ha il sapore di una rivendicazione territoriale. I materiali della mostra vennero poi prestati, su richiesta di Carlo Zagni (lettera 20 maggio 1939 a F. Arfelli), per essere esposti alla Mostra italiana delle Terre d'Oltremare (dove finirono dispersi con il sopraggiungere della guerra).

54. *Vetrina di propaganda africana* (ditta Nuova Italia), 9 maggio 1943, foto. MRBo, fondo Ifai, b. 11, fasc. 7.

55. *Unione fascista dei commercianti della provincia di Bologna, Elenco delle aziende commerciali che [...] allestiranno mostre di carattere coloniale*, 7 maggio 1943. MRBo, fondo Ifai, b. 11, fasc. 7.

L'Istituto fascista dell'Africa italiana continuò a fare attiva propaganda coloniale anche quando le truppe alleate aveva-

no riconquistato i territori dell'impero italiano. Uno dei canali di propaganda era l'allestimento di vetrine coloniali a cura dei negozianti stessi. Nella foto possiamo riconoscere armi africane e caschi coloniali, slogan mussoliniani e palme stilizzate; tre "sudditi", impiegati della ditta, servono al banco i "Profumi orientali" dei quali attestano l'originale

esotismo con la loro presenza. Probabilmente due di queste persone sono quelle che risultano segnalate nel *Censimento delle persone di colore presenti in Italia* come viventi a Bologna. Il censimento fu effettuato nel 1938 per motivi "razziali" (in parallelo a quello delle persone "di razza ebrea").

I concorsi scolastici

La propaganda fascista, e quindi quella coloniale, entrava nelle scuole anche attraverso la via indiretta dei concorsi culturali, fortemente orientati ideologicamente. Il caso più studiato è quello dei Littoriali, disputati a livello nazionale e riservati agli studenti universitari. Essi però non erano che la punta di un iceberg di grande estensione che coinvolgeva a vario titolo tutti gli ordini di scuole e tutti gli insegnanti, spesso per concorsi che avevano uno sviluppo locale. A Bologna sono conservati gli elaborati di tre concorsi riservati agli studenti delle scuole superiori svolti tra il 1938 e il 1943 e relativi ad argomenti coloniali. Si tratta delle novelle ispiratesi "ad uno dei tanti episodi verificatisi in terra d'Africa prima della campagna liberatrice o durante la gloriosa impresa delle nostre truppe"⁷⁰ per il concorso dei Ludi Juveniles del 1938, e dei temi coloniali del 1942 e 1943 proposti dall'Istituto fascista dell'Africa italiana di Bologna.

Avere a disposizione gli elaborati significa poter tentare di misurare quanta diffusione avessero gli stereotipi e i pregiudizi tra gli studenti. Si può quindi affermare che da questi componimenti usciva un'immagine delle colonie più rappresentativa dell'opinione pubblica diffusa rispetto a quella che scaturiva dai testi emanati dal Ministero della cultura popolare (pur con l'evidente avvertimento che, in un concorso, il partecipante tenta di fornire un prodotto gradito agli esaminatori, che in questo caso sono uomini del regime).

Dai testi delle novelle del 1938 emerge uno sguardo sull'Africa colmo di stereotipi. L'immagine priva di sfumature è quella dei "nemici abissini": essi sono inevitabilmente "barbari", "selvaggi", "feroci", "maledetti", "mostri"; quando sono in gruppo vengono definiti come "orde barbariche" o

"torme" che agiscono "vigliaccamente", "negri indiovolati" che combattono "come indemoniati"; sulla loro figura si accumulano quindi la demonizzazione del nemico e il disprezzo per chi appartiene ad una cultura diversa e ritenuta inferiore o addirittura ad uno stato ferino o disumano. L'unico contatto, il momento della battaglia, è ben sintetizzato da questo passo: "il valore degli uni e la ferocia degli altri si contendono la vittoria".

L'altra grande categoria di africani rappresentati nelle novelle è quella degli ascari, militari indigeni al servizio degli italiani che sembrano interiormente portati sulla via della civiltà rappresentata dai loro padroni; ad esempio l'abissino Agos, che al termine del racconto si arruolerà con le armate italiane, viene descritto già all'inizio come un "giovane pastore alto, bello, forte, splendido campione della sua razza. Da tutta la passione del volto schietto traluce una intelligenza viva e sagace non rara tra quella gente nera, ma spesso accompagnata da un non so che di feroce che qui invece non si trova"⁷¹. Oppure, secondo un altro stereotipo più frequente, l'ascaro è soprattutto fedele ma anche ridicolo al fianco dell'italiano: "Alto e snello come una giraffa, nero come un bastone di liquerizia [...] di buffo non aveva che il modo di esprimersi in lingua italiana"⁷².

Un ultimo aspetto, tra i tanti che si potrebbero studiare a partire da questi testi, è quello delle metafore e paragoni animalizzanti, estremamente frequenti: sembra quasi che questi studenti non riuscissero a parlare degli abitanti dell'Africa senza fare ricorso ad integratori di senso zoologici e inferiorizzanti. Il cane è l'animale più citato per descrivere l'ascaro ("il fiuto dell'ascaro") o i piccoli indigeni "adottati" dai battaglioni italiani come mascotte⁷³: ad esempio Ali Abdul, "musetto nero" che "era il cane fedele del tenente Brun"⁷⁴; ma la casistica è molto varia: Turi è "agile come una scimmia" e le sue "narici fremono come quelle di un gattopardo"; altri hanno "l'occhio felino degli uomini dei boschi" o il "corpo magro e gracile come un serpente".

Di diverso tenore le metafore attribuite ai nemici: ancora cani: "quei cani [...] quei luridi soldati", quindi tutti gli animali più feroci: sono "leoni assetati di sangue umano", hanno "mani rapaci", emettono urla "immense, felina più che umane", sono "belve"⁷⁵. E la loro ferinità si sposa perfettamente con l'aspetto selvaggio dell'ambiente, come in questo dialogo paradigmatico tra due legionari: "Che ambiente selvaggio! - Eh, sì; ma per rendermi completamente felice ci manca qualcosa: una qualche bestia selvaggia, che so, una famigliolina di leoni, o qualche serpente. - Perché non addirittura qualche abissino? [...] - Sì, sì, brutta razza. Ti assalgono alle spalle silenziosi come animali feroci ai quali assomigliano molto"⁷⁶.

56. Enzo Biagi, *Amore di terra lontana*, novella partecipante ai Ludi Juveniles 1938. ASBo, f. Prov. agli Studi di Bologna, b. 52, fasc. Ludi Juveniles a. XVI.

57. Gianluigi Degli Esposti, *Gli imperi, per sicuramente tenerli, bisogna popolarli, e da metropolitani che posseggano una definita coscienza imperiale*. (Mussolini), tema partecipante al Concorso coloniale Ifai 1942. MRBo, fondo Ifai, b. 8, fasc. Concorso temi a. XX.

58. Fernanda Folesani, *Italia e Africa*, tema partecipante al Concorso coloniale Ifai 1943. MRBo, fondo Ifai, b. 8, fasc. Concorso tema 9 maggio a. XXI.

Due leoni e 10 scimmie

Ottobre 1938: i "legionari" del 567° battaglione tornano a Bologna dopo la permanenza nell'impero africano e portano in dono al Segretario federale del fascio due leoncini. Questi decide di farne dono alla città che tra l'altro, nello stemma, porta proprio l'immagine di un leone. Il Podestà decide di costruire una gabbia per i due animali all'interno dei giardini Margherita, i più grandi giardini della città, che già ospitano alcuni daini. Unica voce dissonante: il medico capo dell'ufficio d'igiene; infatti proprio di fronte al luogo che è stato scelto per costruire la gabbia ha sede la scuola all'aperto per bambini gracili "Fortuzzi", e il medico fa notare che si creeranno certamente problemi, "basta pensare all'inevitabile invasione di mosche che si verificherà nella zona alla prossima primavera, oltre [...] al puzzo dei rifiuti animali"⁷⁷; ma il Podestà ha indicato espressamente il luogo dove costruire la gabbia che quindi non viene modificato. Dalla primavera seguente, e per molti anni, i leoni Reno e Sciascia e i successivi cuccioli vivranno nella gabbia dei giardini Margherita, pezzo forte di un parco zoologico in miniatura per i bolognesi, che dall'estate del 1939 comprenderà anche dieci scimmie zanzibarine, donate dal capitano Poluzzi, bolognese in servizio a Mogadiscio. Nel dopoguerra, lentamente, si andrà stemperando la forte simbologia coloniale che sicuramente era ben chiara nella mente dei contemporanei: il Leone di Giuda, simbolo dell'Etiopia, asservito ed esposto in gabbia per soddisfare le curiosità esotico-zoologiche dei cittadini.

59. *I leoni in gabbia ai giardini Margherita*, foto, [anni Cinquanta]. CP

60. [Leoni con il custode],
foto Villani, da Luciano Valente,
Il Passeggio Regina Margherita,
Comune di Bologna, Elleci, 1986, p. 71.
CG

61. Lettera dell'Ufficio di Igiene al Podestà di Bologna,
5 novembre 1938.
ASCB, a. 1938, Tit. XIII, Rub. 2

62. Luber, "Reno" e "Sciascia",
"L'Avvenire d'Italia", 13 aprile 1939.
IRFP

Immigrazione: tra integrazione e pregiudizio

(a cura di Maura Pazzi)

Con quest'ultima sezione passiamo dal passato al presente mostrando che alcuni pregiudizi, verso "l'altro", il "diverso", il "nero", permangono nel nostro immaginario di uomini contemporanei. Premetto che questo argomento, inserito nella parte bolognese del percorso, sarà in parte sviluppato nel suo legame con il territorio di riferimento.

I materiali qui esposti, tratti da quotidiani⁷⁸, riviste e testi specializzati sui temi dell'alterità e della multiculturalità, sono tutti dell'ultimo decennio. Non si tratta più, dunque, delle idee che uomini e donne d'inizio secolo avevano di mondi esotici e lontani e dei mezzi utilizzati per crearle e rinforzarle. Si tratta ora delle nostre impressioni, veicolate o plasmate spesso dai *mass-media*, circa realtà e persone che vivono nelle nostre città, circa nazioni le cui spiagge incontaminate vengono pubblicizzate dalla carta patinata dei cataloghi dei tour operators, ma della cui storia politica e sociale, così come della cultura, ignoriamo quasi tutto. Sono le nostre opinioni sui volti "diversi" che incontriamo nell'autobus, dal medico, a scuola, al sindacato, in fabbrica. Sguardi incrociati ad un semaforo, quando innervositi scuotiamo la testa negando le ennesime 500 lire, dicendoci che ora basta non se ne può più, sono davvero tanti, o meglio troppi. "Perché poi sono venuti? Cosa cercano? Cosa credono? Qui il lavoro non c'è neppure per noi!". "Ci rubano le case. Accrescono la malavita. Portano le malattie. E poi, di certo, sono fondamentalisti".

I pregiudizi, la visione eurocentrica della storia, e l'etnocentrismo che già caratterizzavano le imprese coloniali, con il passare del tempo, hanno assunto forme diverse per alcuni temi ma per altri, come quello dell'eros nero o della

missione civilizzatrice dell'uomo bianco, sono stati fatti pochi progressi. Chi non ricorda infatti la ragazza Morosita che, secondo i risultati di una ricerca dei primi anni '90 fatta sull'immaginario erotico degli italiani, era una delle regine dei loro sogni proibiti? Ancora oggi sono numerosi gli stranieri mostrati dalla pubblicità, scelti per le caratteristiche di contrasto, formale e culturale, con la società bianca ed europea⁷⁹ che servono ad evocare l'indigeno e l'esotico. La pubblicità, per essere più efficace, semplifica i messaggi e comunica attraverso stereotipi. L'immagine della donna è già pesantemente strumentalizzata, ma nel caso della donna africana si tende ad accentuare le differenze legate al colore della pelle e tutto quello che l'immaginario collettivo lega all'esotismo erotico e non. Non ci sono dichiarazioni esplicite, ma allusioni ed evocazioni. Così l'uomo e la donna stranieri, "di colore", si trasformano di volta in volta nell'insaziabile amante africana, nel simpatico buffone del Tartufon, nella seduzione scontata della Morosita, negli improbabili ridenti raccoglitori di caffè del Kimbo: tutto viene mistificato in una frivola rappresentazione che dimentica le atrocità di una realtà storica, nemmeno troppo lontana⁸⁰. La diversità continua a spaventare e per "difendersene" la si demonizza o la si mette alla berlina.

Questa è un'occasione per riflettere. Le foto, le vignette e gli stralci di giornale che abbiamo messo in mostra parlano di Bologna e non solo e del suo rapporto con la "differenza", insinuano dubbi circa la fondatezza di alcuni pregiudizi.

Spesso i *mass-media*, lo abbiamo già detto, per la necessità di essere semplici ed immediati, non contribuiscono a formulare nuove idee, ad abbattere sedimentati luoghi comuni, ma consolidano i pregiudizi. Anche nei titoli e negli articoli giornalistici che abbiamo selezionato si può cogliere questo limite. Gli immigrati sono presenti soprattutto in notizie di "cronaca nera" (spaccio, rapine, prostituzione) e di "cronaca bianca" oppure in articoli focalizzati sulle polemiche politiche (tra i partiti) o sulle risposte istituzionali (in termini di accoglienza o repressione); mentre solo in pochi casi si parla della loro identità culturale, etnica o religiosa o anche delle loro semplici manifestazioni pubbliche, siano esse sociali o politiche. Si tratta dunque di un'informazione molto schiacciata sugli eventi contingenti e su quelli più "sensazionali" o "emotivi" connotati in termini di conflitto, emarginazione ecc.⁸¹

Il giornalista sviluppa un linguaggio composito e contraddittorio, con spezzoni di pensiero di diversa origine. Nello sfondo l'invasione non finisce mai, nonostante i chiari segnali delle statistiche; poi il degrado, sempre associato alla presenza di stranieri del gruppo sgradito; infine le aggressioni razzistiche nelle quali ci sono da una parte "i ra-

CALENDARIO

LA RANA N.º 46.

ITALIANO — Coraggio, venite avanti due buone tane, che ho dei vespri tutti da spartirci non val... Ah! fate dei complimenti, tirate indietro e non volete accostarvi al fuoco? Eppure bisogna arrivarci, non s'è vero. Non vi fate ingiuri che la nazione Inglesa vi gioi, e mi sia d'indugio; siete affatto. Arrivatevi voi, sotto di produrre un gran servizio all'Europa. Siete nati nel caldo, vi piace il caldo e andiamo noi fare che è caldo. Via dunque: avanti, avanti!... *Che che avete, come dicono in Abissinia!*

2

VERE EFFIGIE DEI NOSTRI GRAZIOSI ALLEATI D'AFRICA

LA RANA N. 14.

1. *Meliwa-Dagar* caricato su debba aiutar noi a ridurre il Neger — 2. *Mangassia-Adax* alleato effettivo incaricato di operare brillanti razze degli armeni Abissini (rubare i loro altri) — 3. *Cantiparagui* Assortore di animali — 4. *Stomatocera*, scuola di compilazione fra l'Asia e la scimmia (vedi evoluzione Darwiniana) profeta soggetto scientifico, bastando da solo a compensare gli immensi sacrifici dell'impresa. *Cheo* barolo del metallo, cognome della fante-brigata brigatistica — 5. *Ingegner* tirando di *Dagari* buone tane, prima affezionato all'Italia, poi a defezionare.

3

UN CASTO (?) GIUSEPPE NELL'IMBARAZZO

LA RANA N. 17.



AFRICA — Vieni, vieni Crispino fra le mie braccia: t'aspetta amore. CRISPINO (che è?) — Venire e non venire, andare e non andare... Ecco il problema! Poveri, metterci in corti impegni a quest'età... AFRICA — Ti chiamano vecchio impunito e non risolvì mai! Eppure un meridionale dovrebbe sentire il fuoco Africano... CRISPINO — Taci, dacci volte Sirena... Solo, sarei saltato d'adesso... ma in questo caso bisogna che siano contenti 400 e tanti, carevelli collegiti... Ah sono troppi, troppi davvero!

4

NELL'AFRICA ITALIANA - PENE DI TANTALO (Guardare e non toccare) RANA N. 4 Oct. 10

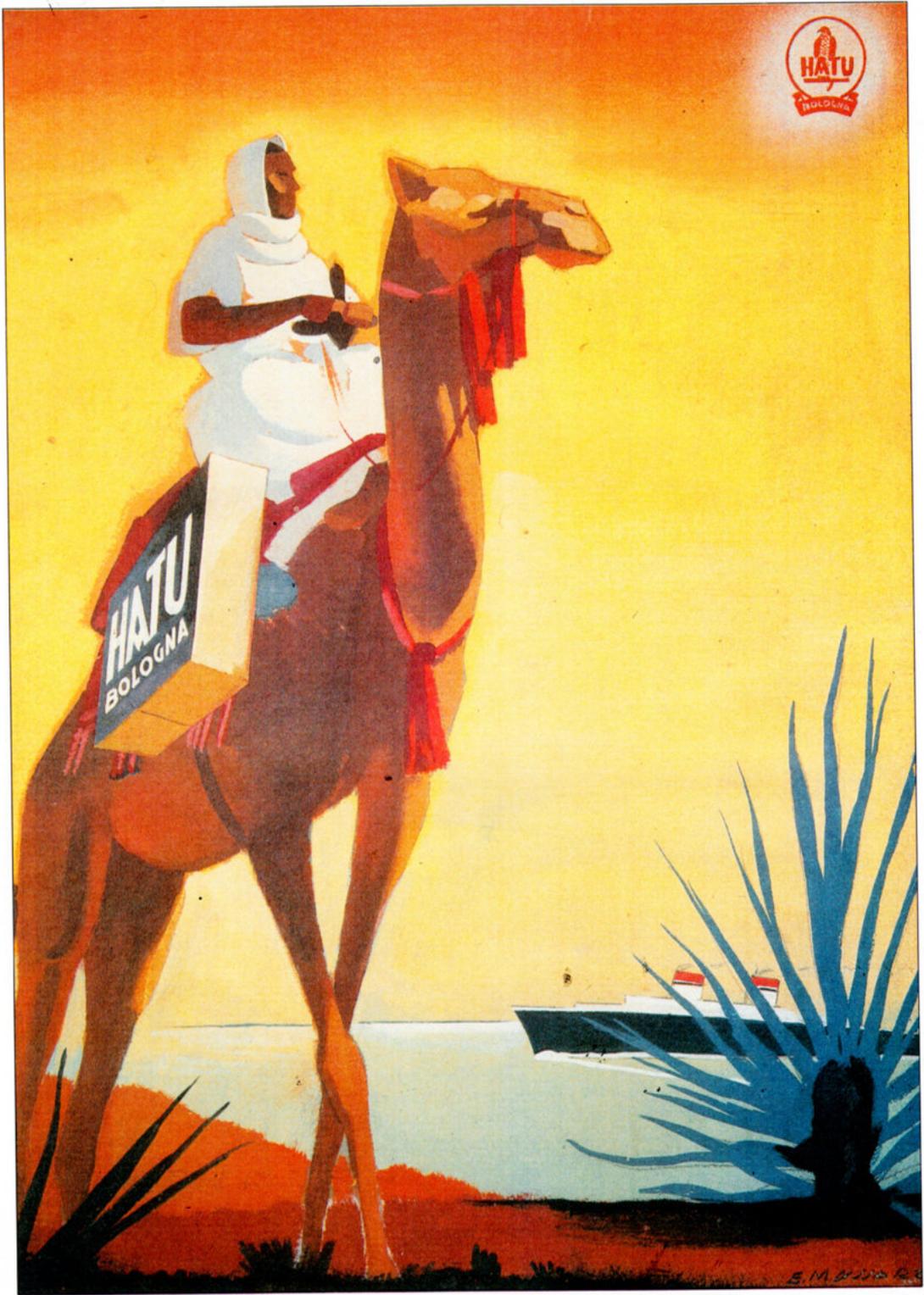


— Poveri affamati!, vedere il dolce a poco distanza da loro e non poterlo mangiare o manciare come direbbe Dante in fine al libro, ad potere tampoco modestamente lodeggiarlo!... Gli è che se vuole avvicinarsi ad agguantare questo dolce ed appetito tenerlo i denti non mangiarsi necessitano da mangiare e di farlo per avere una parte migliore e più grossa e il possono produrre loro dei denti di legno. E poi quando avevano loro mangiato questo, altri guatti con essi denti, certo non attati ai loro denti, si potrebbero loro distanti, ma la disordia, l'ignoranza, il disordine e l'oppressione li terrà sempre lontani e dove, talché se per loro può essere possibile ad trovarlo questo, per gruppi lontani non sempre presto si del mirabile!

5



28



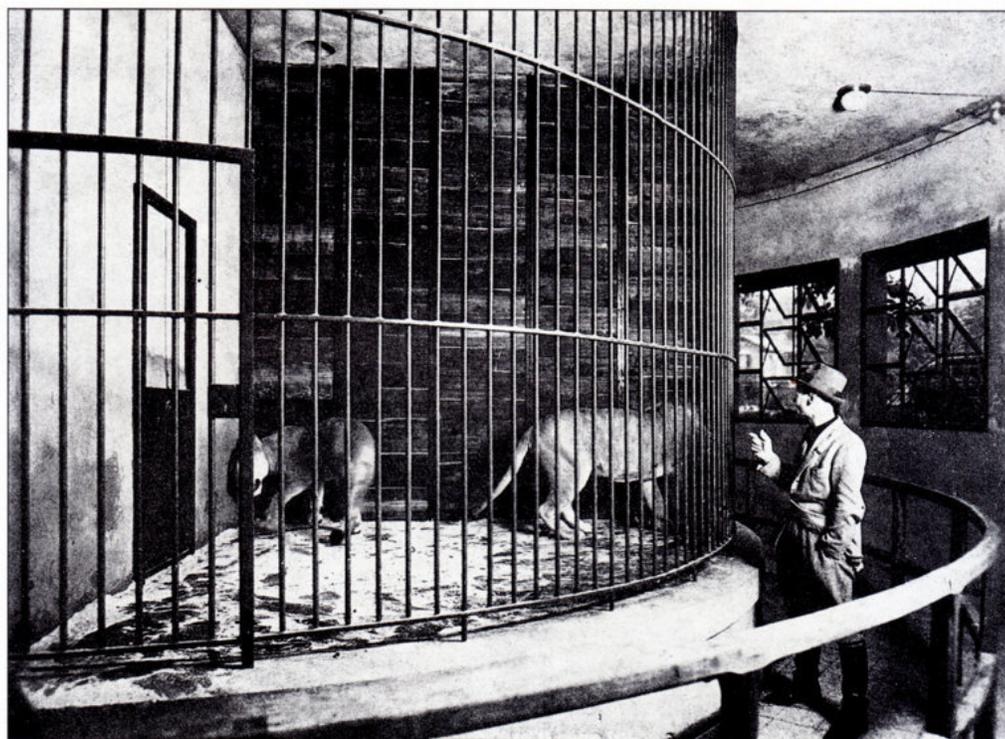
44



43



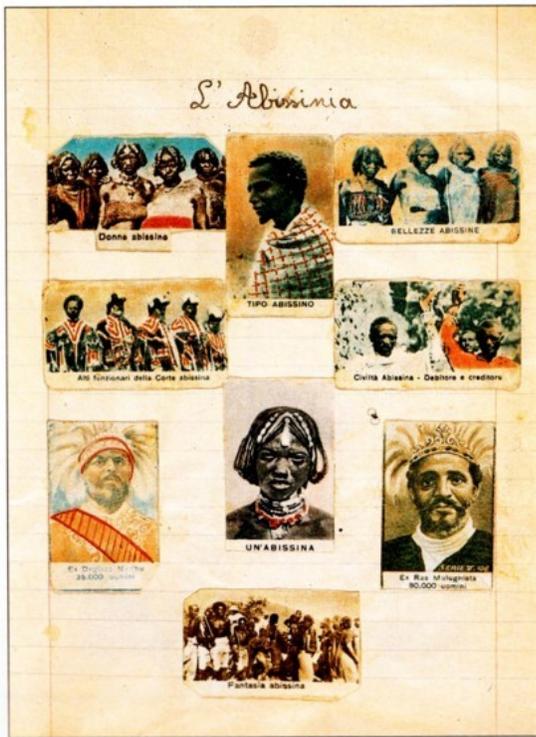
54



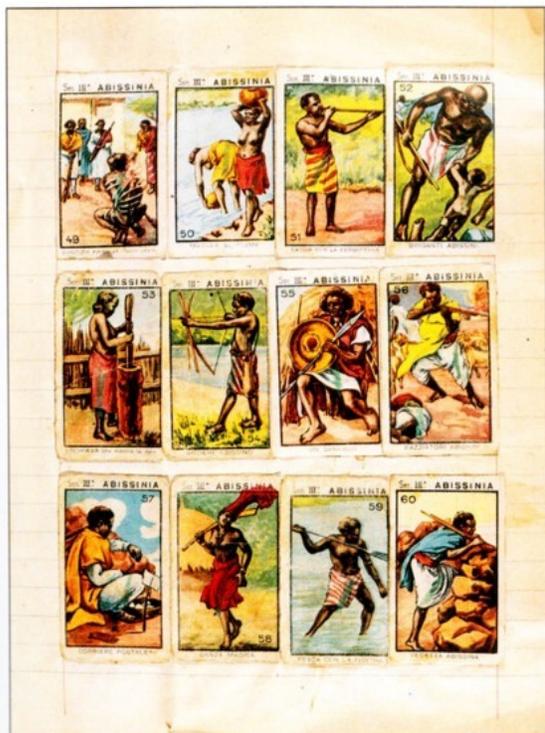
60



88



91a



91b



103

ALBUM DA DISEGNO

NORME

Non premere mai eccessivamente la mano per fare le tinte di fondo.

Queste le otterrai ripassando leggermente e più volte col pastello sulle tinte precedenti.

Meglio ancora se farai tanti tratteggi sovrapposti.

I tratteggi ti permettono di fare le sfumature.



ISTRUZIONI

per comporre i colori mediante la sovrapposizione delle tinte:

- bleu e giallo == verde
- rosso e azzurro == viola
- giallo e rosso == arancio
- azzurro e rose == viola chiaro
- seppie e marron == grigio
- viola e rosso == amaranto
- arancio e azzurro == marron chiaro

Per ben colorire questi disegni ti consigliamo i pastelli "PRESBITERO", N. 2017 e 2019 in astucci da 6 o da 12 colori.

104



107



gazzi" o "i nostri ragazzi" che fanno delle "bravate", e dall'altra i "negri", i "clandestini", le "prostitute nere" e gli "spacciatori stranieri", feroci e loschi⁶². Si colgono poi atteggiamenti paternalistici, sia per i termini impiegati dai giornalisti, sia per la scelta dei temi che a volte sottolineano le azioni di bravi uomini bianchi che, mossi da pietà per la condizione di "questi disgraziati" si adoperano per "salvarli".

Bologna, come il resto del paese d'altronde, non era preparata all'accoglienza di queste persone⁶³, portatrici di valori, lingue, religioni, odori e profumi così distanti ed eterogenei, soprattutto se consideriamo l'incremento delle presenze che, in Emilia-Romagna, sono passate dalle 26.483 del 1986 alle 93.908 del 1997⁶⁴, ponendo la regione al quinto posto in Italia per immigrazione. Tuttavia non bisogna farsi spaventare dai numeri, che anzi ci indicano come in Emilia-Romagna la percentuale degli immigrati sui residenti si aggiri intorno al 2%.

I primi stranieri, considerati esotici e folcloristici, suscitavano curiosità, ma l'aumento numerico delle presenze ha alimentato sentimenti di paura e di xenofobia. In tutta la penisola si sono verificati episodi di violenza, razzismo e discriminazione nei confronti degli immigrati, e spesso il vecchio antisemitismo ha trovato nuova linfa nella caccia al "negro". Ma Bologna, pur essendo stata teatro di alcuni avvenimenti sconcertanti (le vicende del Pilastro, i centri di accoglienza di via Stalingrado;...), sta cercando di trovare risposte di lungo periodo alle questioni poste dai recenti flussi migratori, specchio di complessi scenari dell'economia e della politica internazionale, per passare dall'emergenza all'integrazione. I bisogni che più spesso gli operatori e gli stessi stranieri segnalano ai servizi riguardano il lavoro e l'alloggio⁶⁵. In relazione al lavoro la situazione è meno grave perché la carenza di manodopera nelle piccole e medie imprese industriali o agricole della provincia permette a molti, anche se non a tutti, di potersi collocare. Per ciò che riguarda la situazione abitativa le cose si complicano. Il Comune di Bologna, a partire dal 1990, ha allestito numerose strutture di accoglienza temporanea⁶⁶, che negli anni si sono trasformate in permanenti, e poi per risolvere questo problema ha predisposto una graduatoria per l'emergenza e la messa a disposizione di alloggi di riserva temporanea per chi è in attesa di accedere alle assegnazioni dell'edilizia sociale pubblica⁶⁷. Ciò nonostante i tempi sono lunghi e i problemi vanno risolti con urgenza soprattutto se si analizza l'andamento dei flussi che rivela l'arrivo in città di molte donne e minori. Trovare una casa per una famiglia è co-

sa ben diversa dal programmare l'istituzione di un posto letto. Luciana Pepa nel libro *Immigrati e comunità locali* da lei curato, sottolinea l'essenzialità di non progettare lo sviluppo delle città sulla logica dell'emergenza, per evitare nel lungo periodo di dover ricorrere ad interventi riparativi per sanare le perife-

rie e sedare fenomeni di emarginazione e disgregazione del tessuto sociale, considerando le strategie di assestamento e radicamento nel territorio degli immigrati, di cui è un segnale anche l'aumentata presenza di bambini e bambine stranieri nelle scuole materne, elementari e medie inferiori della provincia. Bologna però è cosciente di come il razzismo sia anche una proposta culturale che il futuro razzista trova sin dall'infanzia, nell'aria che respira, nelle considerazioni dei suoi familiari, ..., a scuola e per la strada⁶⁸ e, in quest'ottica ha appoggiato la nascita e lo sviluppo di numerose iniziative volte a favorire la crescita di una cultura della tolleranza e della mondialità. Tra queste si inseriscono i vari progetti di educazione all'alterità promossi da ONGS (organismi non governativi di sviluppo) in alcune scuole, la costituzione di un Centro di documentazione, il CDLEI, a cui insegnanti ed operatori possono fare riferimento o anche la costituzione di Centri Interculturali come il Bambaràn dove la ricchezza della differenza viene insegnata ai bambini sin dai primi anni di vita.

Il fermento è notevole, ma spesso la condivisione quotidiana di spazi, risorse e privilegi risulta difficile, in una dimensione in cui la disinformazione primeggia.

63. Scheda regionale aggiornata al 31/12/97:

Emilia Romagna (presenze straniere in E.R.) tratta da Dossier statistico '98, realizzata dalla Caritas diocesana di Roma con il contributo del Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ed. Anterem, Roma, 1998. Scheda sull'emigrazione italiana 1876-1976, da Macaroni e Vu cumprà - emigrazione e immigrazione nella storia della società italiana, catalogo mostra documentaria a cura di Emilio Franzina con la collaborazione di Mara Tognetti, suppl. al n. 579 de "Il calendario del Popolo".

64. Codice della Emigrazione,

Tipografia delle Cartiere Centrali, Roma, 1916: Domenico Lo Presti, *Introduzione*

65. *Cannibali Beduini Rabbini: fuori dall'Italia*, volantino murale neonazista, foto G. Veronesi, Bologna, anni Ottanta.

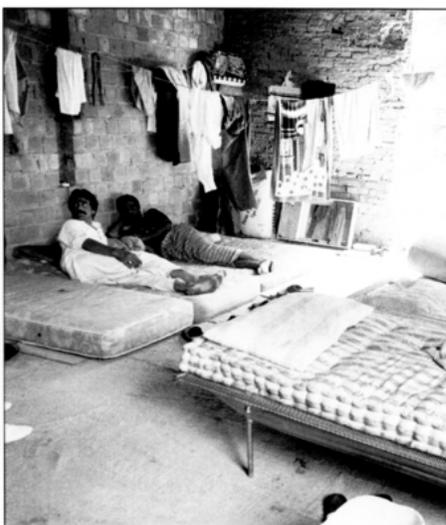
66. *Voglia di sole, voglia di Africa*, "Gulliver", 12 dicembre 1998, copertina.

67. *Ellekappa, Io non faccio differenza tra bianchi e neri*, vignetta, da A. Nanni e H. Weldemariam, *Stranieri come noi dal pregiudizio all'interculturalità*, EMI, Bologna, 1994, p.15.

68. *L'ufficio di collocamento*, foto G. Veronesi, Bologna, anni Novanta.

69. *La condizione degli alloggi*, foto G. Veronesi, Bologna, anni Novanta.

70. *Eritrei a Bologna, 24 maggio 1993, Festa della Liberazione*, foto G. Veronesi, Bologna, anni Novanta.



69

Nella presente sezione sono esposti alcuni documenti di questa lunga vicenda, dallo studio antirazzista di Luigi Calori in epoca precoloniale, alla militanza razzista di altri scienziati come Lidio Cipriani e Alessandro Ghigi negli anni dell'imperialismo fascista e della "costruzione di un quadro giuridico dell'inferiorità dell'Altro"⁸⁹.

71. Luigi Calori, *Cervello di un negro della Guinea*, Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani, 1866. BUBo

Luigi Calori, insegnante di anatomia presso l'Università di Bologna, nel 1866 pubblica i risultati di un'indagine morfologica sul cervello di un nero comparato alle caratteristiche del cervello dei bianchi. Antirazzista, egli confuta gli studi stranieri che fondano i loro giudizi di inferiorità intellettuale della "razza negra" sulle differenze morfologiche.

72. Justus, *La guerra e le razze*, "Il Resto del Carlino", 2 febbraio 1896 BCA

Negli anni del primo colonialismo il dibattito sulla "razza" si fa intenso e emergono sulla pubblicistica forti prese di posizione esplicitamente razziste. Il presente articolo, apparso su un giornale bolognese, non esprime dubbi sulla necessità di sottomettere con la forza e sfruttare chi viene ritenuto inferiore e destinato a scomparire: "A che cosa servono certi enormi carniami umani, refrattari alla civiltà, immobili nella loro stupida mediocrità da secoli, come per esempio i Chinesi?"

73. Lidio Cipriani, *Scindle (Hafun, Somalia, m[aschio], 38; Zulu, Eshowe, f[emmina], 35; Vatua, Cossine, Mozambico, m[aschio], 18)*; maschere facciali, [fine anni Venti-inizio anni Trenta]. MAUBo

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta Lidio Cipriani elabora una teoria antropologica delle razze che sarà poi riferimento teorico del razzismo di Stato imposto a partire dalla conquista dell'Etiopia. Questa teoria istituiva una gerarchia fra le "razze" a partire dai caratteri somatici, cui doveva corrispondere una parallela gerarchia delle qualità intellettuali: ovviamente al vertice della scala erano posti i caratteri tipici della "razza" bianca.

Razzismo di Stato

Fino al 1936 si può affermare che il colonialismo italiano fu razzista più o meno come gli altri colonialismi - il che non vuol dire assolutamente che ciò sia poco importante o scusabile, indica semmai la necessità di abbandonare il mito poco realistico del "bravo italiano" e di mettersi a studiare seriamente, in maniera comparata, quali forme culturali, sociali, sessuali assunte la pratica italiana del razzismo coloniale.

A partire dal 1936, anno della conquista fascista dell'Etiopia, il discorso però cambiò drasticamente. Le gerarchie fasciste infatti decisero, da questo momento, di impostare i rapporti con le popolazioni sottomesse proprio a partire dalla gerarchia razziale, imponendo giuridicamente una serie di confini interni alla società coloniale che avrebbero separato nettamente gli indigeni dalla comunità bianca. Il razzismo quindi divenne legge dello Stato, fondamento di una politica coloniale di separazione e di *apartheid*.

Le maschere, tuttora visibili nel Museo di antropologia dell'Università di Bologna, venivano rilevate colando direttamente sul viso delle persone di colore il gesso fresco.

74. Legge 29 giugno 1939, n. 1004, *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana*, Ministero dell'Africa Italiana, Bollettino ufficiale, 1939.

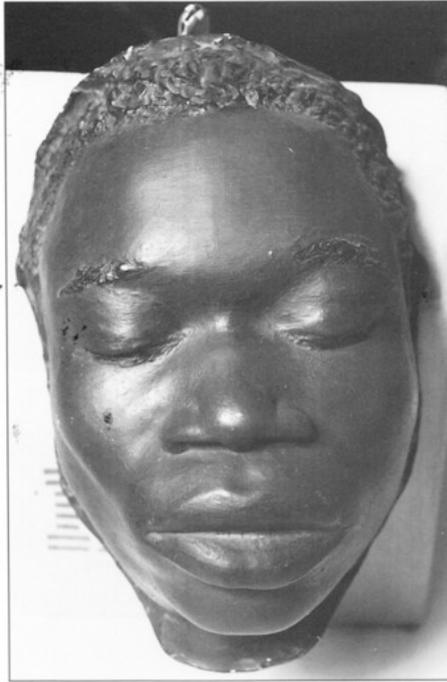
È la legge quadro del razzismo coloniale di Stato fascista. In essa sono riprese e integrate le precedenti disposizioni che fin dal 1936 avevano segnato i primi atti della costruzione dell'*apartheid* italiano. Vengono interdette le unioni miste e la promiscuità di numerose attività sociali, è sancita la gerarchia nel lavoro, è preannunciata una legge che aggraverà le condizioni dei "meticci" nati da precedenti unioni miste. Questi ed altri inediti reati vengono sussumti sotto il nuovo ed ambiguo concetto giuridico di "lesione del prestigio di razza", ovviamente della "razza italiana".

75. Alessandro Ghigi, *Biologia della razza e del meticciato*, Bologna, Zanichelli, 1939. BUBo

Alessandro Ghigi, zoologo e rettore dell'Università di Bologna, diede il suo contributo al razzismo di Stato propagandandone le teorie per conto dell'Istituto di cultura fascista in una serie di conferenze nell'Italia settentrionale. Questo libro del 1939 raccoglie i contenuti di quelle conferenze.

Un ulteriore esempio della forte influenza delle teorie biologiche sulla veste legislativa del razzismo fascista possiamo leggerlo nell'intervento che segue, dello stesso Ghigi, in Commissione legislativa della Camera dei fasci e delle Corporazioni nel 1940; l'argomento è il futuro dei meticci, cioè delle persone che venivano definite tali perché nate da genitori di due "razze" diverse, contro cui il regime decretò misure discriminatorie:

"[Gli studi in corso sui meticci] condurranno certamente a porre in evidenza le differenze notevoli fra meticcio e meticcio secondo che si tratta del prodotto del bianco con razza superiore o con razza inferiore. Il meticcio è sempre un



intermedio che può essere nel primo caso di un valore piuttosto elevato, mentre lo stesso non avviene quando quello derivi dall'unione del bianco con una razza molto inferiore. Quest'ultimo potrà essere assorbito facilmente dai nativi; ma, tenuta presente l'esistenza nell'Impero di razze, come gli Amara, cui si attribuisce in parte sangue europeo, si profila il pericolo che i meticci derivati da incroci con tali razze, una volta messi nei collegi o nei pensionati insieme con i nativi, finiscano per diventare, data la loro superiorità psichica, degli organizzatori e dei capi di ribellione".

L'ABC del colonialismo: le scuole elementari

Questo filone di ricerca in Italia non vanta una tradizione consolidata; non si può quindi ancora contare su un numero di analisi di fonti ed interventi saggistici sufficiente a dominare con sicurezza la materia e a garantire un quadro generale delle conoscenze⁹⁰. Ciò nonostante è parso ugualmente di una certa utilità presentare alcune pagine caratteristiche, non per trarne conclusioni generali, ma per iniziare a riflettere concretamente sugli strumenti messi in campo, dall'Ottocento ad oggi, nella pratica di insegnamento riferita all'esperienza delle colonie, dell'Africa e dell'alterità.

76. *Durante la ricreazione. Un lavoro in plastica: l'Africa* [scuola comunale Fortuzzi], foto Castelli, "La vita cittadina", maggio 1919, p. 177. MRBo

77. *Lettura giornaliera delle notizie dall'Africa Orientale* [colonie estive del Comune di Bologna], foto, "Bologna", agosto 1935, p. 83. MRBo

I racconti eroici

78. Onorata Grossi-Mercanti,
Il piccolo eroe di Dogali,
in *Libro di lettura per la
quarta classe elementare maschile*,
Firenze, Bemporad, [1899],
pp. 162-63
LANDIS

Il racconto eroico è la formula più utilizzata fino agli anni Quaranta per parlare di storia agli scolari della scuola elementare; non fa eccezione la storia del colonialismo italiano. Già i programmi del 1905 fanno esplicito riferimento alla "conquista d'Africa e [al]le prove eroiche sostenute colà dal nostro esercito" e indicano il "racconto biografico" come mezzo privilegiato per questo insegnamento. I sussidiari e i libri di lettura si avviavano così a divenire delle gallerie di eroi dell'esercito, poi imitate anche da opuscoli pubblicitari ampiamente diffusi negli anni Trenta.

In questo libro di lettura l'eroismo viene individuato nel comportamento di Omar, un etiope al servizio degli italiani durante la battaglia di Dogali. Come premio poté venire in Italia a frequentare la scuola militare di Modena.

79. *Gli eroi di Libia*,
opuscolo omaggio della
Liebig S.A. Milano,
[fine anni Trenta], disegni di FC,
CG

Il racconto eroico è ormai divenuto un vero e proprio "genere" indirizzato ai più piccoli; anche Liebig, Marzotto e altre industrie stampano "bibliotechine" con brevi profili di valorosi italiani che si sono contraddistinti contro i nemici. Ma quando si tratta di nemici africani (sullo sfondo delle illustrazioni) compare in aggiunta, immancabile, il riferimento alla loro "barbarie".



Durante la ricreazione - Un lavoro in plastica: l'Africa



La lettura giornaliera delle notizie dell'Africa Orientale



Tipi di negri africani

L'immagine antropologica dell'africano

80. Alessandro Luigi Parravicini,
Giannetto,
Milano, Maisner, 1863
LANDIS

La prima edizione di *Giannetto* è del 1837; sessant'anni dopo veniva data alle stampe la sessantaseiesima edizione, a riprova di una eccezionale fortuna come libro di lettura nella scuola pubblica dell'Ottocento. Dalla descrizione delle varietà della specie umana inclusa nel testo apprendiamo che "la varietà degli uomini alla quale apparteniamo noi si chiama europea caucasica. [...] Questa varietà è la più bella, più forte, più ingegnosa di tutte". La "stirpe negra" viene invece classificata come sottogruppo della "stirpe etiopica" ed è descritta con frasi fortemente connotate: "ha la pelle nera e untuosa", "la parte inferiore della faccia sporgente a guisa di muso". Passando alla "differenza dei popoli per rapporto ai costumi e alle cognizioni" scopriamo che gli uomini appartenenti ad "alcune popolazioni fra gli Americani, come fra i Malesi e gli Etiopi [...] sono rozzi e feroci; vivono per lo più in famiglie isolate e sparse nelle selve, insomma sono selvaggi. [...] Crescono ignoranti e brutati

li a segno che talvolta si mangiano gli uni e gli altri. Canibali o antropofagi si chiamano quelli che mangiano carne umana." (Vol. II, pp. 27-29).

81. *Razze umane*,
disegno, in Umberto Montagna, *Quanto basta ricordare*,
classe quarta, Roma-Milano, Mondadori, 1923.
LANDIS

Lo specchio sulle "razze umane" ha accompagnato immancabile le pagine di scienze che presentavano le popolazioni della terra; solo oggi tende lentamente a scomparire.

L'egemonia dell'antropologia fisica sembra si sia tradotta a scuola nel rigido schema che individua da tre a cinque razze, implicitamente o esplicitamente gerarchizzate in base alla presunta "civiltà". In questa immagine la "razza bianca", costruttrice di grandi edifici, è posta al centro del disegno (p. 216).

82. Tipi di negri africani, [disegno] in Genoveffa Liverani - Anna Negri, *Fili d'oro*, classe V, Milano, Garzanti, 1952
LANDIS

Il "ritratto decontestualizzante" venne usato nell'ambito dell'antropologia fisica per descrivere le razze quali esemplari zoologici (il "tipo" in zoologia è il primo esemplare descritto per una determinata specie). Spesso poi è sopravvissuto ed è rimasto nel campionario di immagini codificate sull'Africa, a disposizione degli illustratori. Qui "condisce" un racconto ambientato in Africa del Sud.

83. L.A. Parravicini, *Loro e la scrittura*, in F. Di Sanza, *La raccolta*, Milano, Mondadori, 1934, p. 6.
LANDIS
L.A. Parravicini, *I negri e il libro*, in G. Villa, *Un passo avanti* (testo per le scuole popolari tipo B), Fabbri, [anni Cinquanta], p. 12, con tavola a colori, p. 13.
LANDIS

Il breve apologo di Parravicini, autore cattolico già menzionato, attribuisce all'avidità e alla stupidità dei "negri" la causa ultima della loro subordinazione ai bianchi: la scelta egoistica al cospetto di Dio comporta come conseguenza l'arresto della civiltà africana. Il fatto che, nel testo, siano gli stessi "negri" a "raccontare la storiella" contribuisce ancora di più a dare l'impressione di

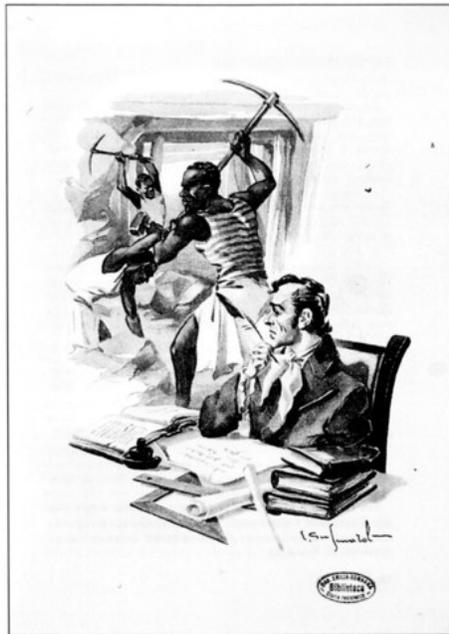
I NEGRI E IL LIBRO

di A. Parravicini

I negri raccontano la seguente storiella.
Il buon Dio creò gli uomini bianchi e gli uomini neri, mise loro innanzi due preziosi doni e disse: — Qui c'è l'oro e qui c'è la scrittura. Scegliete!
I negri, avari e poco riflessivi, gridarono subito come fanciulli tumultuosi: — Noi vogliamo l'oro! Noi vogliamo l'oro!
— Pigliatevi l'oro — rispose il buon Dio; ed ebbero l'oro.
Ai bianchi rimase la scrittura. I negri e i bianchi fecero uso come meglio seppero dei doni ricevuti.
I negri, curvati nelle miniere, si diedero a scavar l'oro; i bianchi, curvati sui libri, si diedero a studiare le scienze.
Che avvenne, dopo un secolo?
I bianchi inventarono macchine, fecero navi, impararono l'arte della guerra e soggiogarono i negri, i quali continuano a scavar l'oro, ma lo scavano per i bianchi.
Questa tradizione è così radicata nella testa dei negri della Costa d'oro, che essi credono cosa impossibile e contraria alle leggi del Creatore che i negri possano imparare bene a leggere e a scrivere, e che vi siano miniere d'oro anche fuori del loro paese.

12.

83a



83b

una ineguale divisione del lavoro vissuta come naturale e giusta perché di origine "divina".

Il brano risale all'Ottocento ma venne prescelto come significativo in antologie del nostro secolo: nell'ambito dello spoglio effettuato compare, con diverso titolo, in un libro di lettura del 1934 e in un altro degli anni Cinquanta (vedi foto a fianco).

Africani sottomessi: gli africani buoni

84. Arturo Campani, *L'esploratore africano e le bestie feroci*, in *Ligiene insegnata ai ragazzi*. Libro di lettura per le scuole elementari, Solmi, Milano, 1911, pp. 13-24.
Illustrazioni di Luca Fornari.
CG

L'immagine inconsueta di un giovane leopardo seduto, di fianco al padrone, su una sedia al caffè è l'elemento che stimola la curiosità di Aldo, il bambino protagonista di queste letture formative. L'eroica avventura, narrata dall'ingegnere-viaggiatore padrone del leopardo, ha come protagonista Ali, "un mio buon servo indigeno che mi si era affezionato colla devozione di un cane... dico male di un amico fedele e intelligente. Bastava che io esprimessi un desiderio perché si facesse in quattro per accontentarmi". Il desiderio del padrone è di avere "un leopardo piccolo da allevare" e ciò basta per lanciare Ali in un'impresa nella quale trova la morte. Superata la commozione suscitata dal racconto, il viaggiatore commenta: "sono le tragedie della vita africana [...] - vita misteriosa ed aspra che pure ha tanto fascino e tante attrattive".

Ma l'avventura non è che l'abbrivio del libro. Mentre la

fantasia del bambino corre "al bello delle avventure e all'attrattiva delle cacce e delle lotte grandiose, nelle foreste inesplorate, piene di magnifici uccelli, di scimmie, di serpenti, di leoni" il padre lo riconduce ai più prosaici problemi igienici che costituiscono l'oggetto dell'insegnamento: "esistono infatti degli esseri [i microbi] infinitamente piccoli, ma ben altrimenti pericolosi delle fiere, e contro i quali ben altro ci vuole che i fucili a ripetizione".

85. Gli "Spahis".

Serie: L'Italia nelle colonie, cartiere Pigna, Alzano lombardo, [anni Trenta], quaderno. CG

Se accanto agli esploratori e ai viaggiatori troviamo "ser-vi fedeli", accanto ai colonizzatori troviamo "soldati fedeli": in questa copertina di quaderno è esaltata la perizia nel cavalcare degli spahis, cavalieri libici delle truppe coloniali italiane "dall'atteggiamento un po' fantastico, dal caracollare un po' leggendario, ma dalla resistenza a tutta prova e dalla fedeltà rigidissima".

86. [Ascarì e cammelli], [1938], quaderno.

LANDIS

Qualità fisiche e fedeltà (spesso assimilata a quella dei cani) sono anche le qualità attribuite agli ascari, i soldati semplici arruolati in gran parte in Eritrea e riprodotti sulla copertina di questo quaderno. Così vengono descritti in un testo per le medie inferiori: "Gli elementi indigeni hanno il vantaggio di possedere in grado massimo l'adattamento all'ambiente; hanno esigenze di vita molto modeste; combattono con coraggio sostenuto da grande resistenza fisica; se comandati da capi che sappiano intenderne l'animo, sono fedelissimi sino all'estremo sacrificio" (*Libro di cultura militare ad uso delle scuole medie inferiori*, vol. I, Cons. edit. per la cultura militare, [1937], pp. 230-31).

87. Diario scolastico 1936-37, Conti, Bergamo, 1936.

LANDIS

Il carro armato trascina l'aratro guidato dal militare italiano; la guerra di conquista passa il testimone alla "valorizzazione" delle colonie e gli abitanti del luogo collaborano, sullo sfondo, come esecutori manuali del progetto. Durante il periodo fascista le tonalità dell'Africa misteriosa e avventurosa lasciarono il campo all'Africa "civilizzata", tanto che venne ostentata la trasformazione dei paesaggi che prima destavano fascino per la loro impenetrabilità (cfr. A. Scotto di Luzio, *La trasformazione imperfetta*, Bologna, Il Mulino, 1996).

Un curriculum inconsapevole: soldatini e figurine

I bambini che giungono a scuola non sono tabule rase. Essi hanno proprie opinioni e nozioni relative agli svariati aspetti del mondo, mutate dalla famiglia, dalle esperienze vissute nel tempo libero, dai giocattoli, dai compagni. Gli insegnanti, volenti o nolenti, agiscono su queste prime nozioni inconsapevoli; spesso questo "curriculum implicito" è talmente radicato che rimane attivo nonostante insegnamenti scolastici diversi o contrari.

Come possiamo provare a ricostruire il curriculum inconsapevole dei bambini italiani della prima metà del secolo relativamente all'Africa? Ad esempio studiando i giocattoli dell'epoca che più avevano diffusione e successo tra i bambini di questa età e analizzando il messaggio sull'Africa che, implicitamente, trasmettevano di nascosto, da sotto il banco, in barba alla noiosa lezione frontale.

Soldatini

I soldatini di carta in foglio furono i più diffusi negli anni in cui l'Italia ebbe possedimenti coloniali. Di basso prezzo, dovevano essere incollati su cartoncini, ritagliati e piegati alla base, dopo di che erano pronti per la simulazione delle battaglie. Più costosi e raffinati erano i soldatini "di pasta" che cominciarono ad essere prodotti al di fuori di una cerchia ristretta anche in Italia solo intorno agli anni della conquista dell'Etiopia.

Queste serie miravano a fornire strumenti prefabbricati per rievocare battaglie che erano entrate nel comune sentire o prefigurare nuove conquiste e imprese. Così ad esempio i personaggi scelti per la messa in scena della guerra di Etiopia si prestavano a ripeterne o anticiparne gli esiti, con etio-pi raffigurati nell'atto di arrendersi.

88. [Savari libici], n. 76,

soldatini di carta in foglio, [anni Venti], marca Stella. MNSBo

89. [Soldatini coloniali],

soldatini di carta in foglio già fustellati, [anni Trenta]. MNSBo

90. Soldatini in pasta raffiguranti la guerra d'Etiopia,

1935-36 circa, ditte Figir, Roma; Confalonieri, Milano; Elastolin, Germania; LV. MNSBo

Figurine

Negli anni Trenta, in occasione della guerra d'Etiopia, furono messe in circolazione numerose serie di figurine, tratte da fotografie o disegnate, a colori o in bicromia, che celebravano l'avvenimento tra propaganda e mitizzazione. Venivano passati in rassegna gli "eroi" coloniali del passato e del presente, le battaglie celebri, i nemici, le armi; ma non mancavano immagini dedicate ai costumi delle popolazioni sottomesse, ai "tipi" antropologici dei "sudditi" e, ovviamente, alle usanze "incivili" e "barbare". Le serie erano commissionate da singole aziende o consorzi per pubblicizzare prodotti di largo consumo o incrementarne le vendite, spesso attraverso concorsi a premio, secondo una moda che andava diffondendosi sempre più.

Qui si espone un esemplare per ogni serie coloniale conservata al Museo della Figurina di Modena (ad eccezione delle serie Liebig, le più conosciute e studiate). Le serie identificate sono 9 e presumibilmente risalgono tutte agli anni immediatamente seguenti al conflitto.

In aggiunta viene presentata la collezione siglata con il nome di Aurelio Valletta; si tratta di un quaderno scolastico sulle cui pagine lo scolaro (?) degli anni Trenta incollò con cura l'intera serie di figurine Abissinia, inserite nei prodotti per la scuola della ditta Presbitero o distribuite dagli stessi cartolai agli acquirenti di matite e pennini; a queste fece seguire altre figurine illustranti i costumi delle popolazioni dell'Africa Orientale, quindi altre riferite alle battaglie della I^a Guerra mondiale, per terminare con immagini della II^a Guerra mondiale ritagliate da riviste e intervallate da frasi mussoliniane. Il documento è un esempio di come queste immagini entrarono nell'orizzonte cognitivo dei bambini del tempo e divennero importanti mediatrici tra le nozioni scolastiche e la costruzione dell'immagine dell'Africa.

91. *Raccolta di figurine e immagini su quaderno*, di Aurelio Valletta, [fine anni Trenta-inizio anni Quaranta]. MFMo

92. *Le avventure di Ras Seyum* (D, n. 7), serie Italo in A.O., ditte La Felsinea (Bologna) e Vilco (Modena), [1937]. MFMo



90

93. *Ras Destà*, serie I protagonisti della guerra d'Etiopia, disegni a colori, [1937]. MFMo

94. *Guerriero abissino in agguato*, ditta Carlo Pagliarini, Romano (Lombardia), tip. Sailea, Milano [1937]. MFMo

95. *Un irregolare abissino*, serie Abissinia, foto b/n, [1937]. MFMo

96. *Irregolare abissino*, foto b/marron, [1937]. MFMo

97. *Irregolare abissino*, foto b/viola, [1937]. MFMo

98. *Somalia - Ragazza somala*, ditta Il Cacao Talmone "Due Vecchi", Venchi Unica, Torino [1938]. MFMo

99. *Donna Abissina*, foto colori, [1938]. MFMo

100. *Donna abissina - Tipi di pettinatura*, foto b/n, ditta Alimenti Daho, 1938. MFMo

L'Africa fascista

101. G. Sommadossi, *Problemi n. 64 e 65*, in "Il fascio". Nuovissimo sussidiario completo Bemporad, classe 5^a, Firenze, Bemporad, 1928, pag. 49. LANDIS

La propaganda del regime non conobbe confini; nemmeno quelli tra le discipline scolastiche! Sommadossi, autore della sezione aritmetica di questo sussidiario, per mostrare la vastità dei possedimenti italiani introduce un problema nel quale mette a confronto la loro estensione con quella della penisola. L'educazione ad una "coscienza imperiale" si insinua nella domanda matematica: "Di quanti km² i nostri

possedimenti superano la superficie d'Italia?". Subito dopo un altro esercizio invita a calcolare l'entità dell'emigrazione di lavoratori italiani all'estero: la semplice giustapposizione dei due problemi induce a considerare l'espansione coloniale come soluzione del problema demografico, secondo un'ideologia già preesistente al fascismo.

102. *Il libro della quarta classe elementare.*

Aritmetica - Geografia - Scienze,
La libreria dello Stato,
Roma, 1940.

LANDIS

"113. Oro italiano. Nel Beni Sciangu, territorio dell'Impero, si sono trovati dei filoni di quarzo aurifero valutati circa 800.000 tonnellate. Se ogni tonnellata permetterà di ricavare 12 gr. d'oro, quanti kg. di oro potremo ricavare da questi giacimenti? Calcolando l'oro a lire 21,30 il g., quale sarà il valore dell'oro estratto?"

Questo problema di aritmetica è ambientato nell'impero. Il testo conduce l'allievo a calcolare la potenziale ricchezza derivata agli italiani dalla conquista delle colonie e quantificata in grammi d'oro e in lire. L'immagine dell'Africa che sortisce da questo esercizio è, non solo metaforicamente, quella di una "miniera d'oro" a disposizione degli "intraprendenti italiani".

103. Vera Cottarelli Gaiba - Nerina Oddi,
Il libro della prima classe,
Libreria dello Stato, Verona, Mondadori, 1940.
Illustrazioni di Roberto Sgrilli.
LANDIS

Ecco un vero "vocabolario ad immagini" delle colonie per gli alunni più piccoli. Gli italiani nel disegno sono associati alla tecnologia civile (aratro, strade e porti) riproponendo l'argomento propagandistico del colonialismo come missione civilizzatrice. Il somalo al servizio dell'Italia (dubat) mostra una fierezza notevole in confronto al portamento dell'abissino, presumibilmente legata (nell'intento degli autori) alla più lunga militanza al servizio degli italiani.

104. [R.S.], *Album da disegno*, [fine anni Trenta],
copertina.
IRFP



Su uno sfondo incorniciato da palme e cactus, un bambino bianco con casco coloniale e cartucciera sorride: sta ricoprendo di vernice bianca il corpo seminudo di un coetaneo africano che spalanca gli occhi sbalordito. Questa immagine di copertina, metafora dell'opera "civilizzatrice" italiana, introduce l'alunno all'esercizio di colorare secondo il giusto colore una serie di disegni solo contornati.

105. L.F. De Magistris - G.C. Pico,
Impero d'Italia.
Il libro della Vª classe elementare,
Libreria dello Stato, A. Mondadori,
Verona, XVII (1939).
LANDIS

106. *Statistica dei Libri di Testo - Anno 1939-40,*
Circolo 8° "G. Pascoli" Scuole elementari di Bologna.
A8°CDBo, b. 4.

Cento pagine a suggello dell'idea coloniale italiana e della sua realizzazione, dagli ascendenti antico-romani e dai pionieri esploratori fino all'amministrazione politica ed economica dell'impero fascista. L'Impero d'Italia fu preparato per gli alunni di quinta classe, affiancato al libro di lettura e ai due sussidiari. La riscrittura del passato coloniale in funzione del presente permea tutto il libro, le diverse vicende del colonialismo vengono viste come un avvicinamento progressivo ed inarrestabile al coronamento imperiale... e nella parte finale viene reclamato il diritto al controllo delle porte d'accesso del Mediterraneo come ulteriore prospettiva espansionistica.

Gli episodi traumatici del passato, come la sconfitta di Dogali, sono completamente rovesciati: "A Dogali, il 26 gennaio 1887, 'cinquecento' nostri soldati, comandati dal colonnello Tommaso De Cristoforis [...] si trovarono di fronte a cinquemila armati-abissini. I nostri mostrarono tanto valore da sconcertare il nemico, che si ritirò".

107. *Pagelle scolastiche dell'anno XVIII (1940).*
MRBo

Il momento di massima espansione coloniale italiana viene celebrato nelle scuole attraverso la grafica sulla copertina delle pagelle scolastiche. La "M" di Mussolini sigla i nuovi confini dell'Impero che dal 1939 comprende anche l'Albania.

Aggrappati alle colonie: assenza di una rielaborazione critica

108. Alberto Manzi, *Il ponte d'oro*.
Sussidiario per la classe 5^a, Roma, Ave, 1974⁶
(1^a ed. 1964); *copertina e Le guerre coloniali*, pp. 90-91.
CG

Ancora negli anni Settanta è difficile vedere nei sussidiari trattazioni equilibrate sul colonialismo italiano e capitoli sulla decolonizzazione. Questo testo di Alberto Manzi sfodera una copertina decisamente bella che mostra il passaggio del testimone tra un bambino bianco e uno nero che corrono sull'arcobaleno, eppure il capitolo sulle guerre coloniali del periodo liberale potrebbe benissimo trovarsi in un manuale moderato degli anni Venti; le argomentazioni sono veri classici della propaganda senza nessuna rivisitazione critica: le colonie erano necessarie ad accogliere gli emigranti, il governo italiano era pacifico e fu spinto alla guerra dagli indigeni, gli africani sono infidi ("Menelik, però, non era uomo da mantenere i patti"), i nostri soldati furono eroici, la conquista della Libia si pose in continuità ideale con la colonia romana. Le immagini che accompagnano il testo sembrano semplici riproduzioni di cartoline dell'epoca.

SIGLE ENTI PRESTATORI

A8°CDBo	Archivio VIII Circolo Didattico, Bologna
ASCBo	Archivio Comunale, Bologna
AH	Archivio Hatù-Ico, Bologna
ASBo	Archivio di Stato, Bologna
BCA	Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna
BUBo	Biblioteca Universitaria, Bologna
CG	Collezione Gabrielli, Bologna
CP	Collezione Poppi, Bologna
IRFP	Istituto Regionale "Ferruccio Parri", Bologna
LANDIS	Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia, Bologna
MAUBo	Museo di Antropologia dell'Università di Bologna
MFMo	Museo della Figurina, Modena
MNSBo	Museo Nazionale del Soldatino "Mario Massaccesi", Bologna
MRBo	Museo del Risorgimento, Bologna
MZUBo	Museo di Zoologia dell'Università di Bologna



108a

LE GUERRE COLONIALI

Con l'apertura del Canale di Suez, la necessità di avere una base sul Mar Rosso, dove poterli rifornimenti per le navi italiane in viaggio per l'Oriente, era diventata una necessità e il Governo italiano conquistò la Baia di Assab, dalla quale intendeva muoversi verso l'interno. Il Governo italiano pensava che questa penetrazione sarebbe stata pacifica e l'Impero di Etiopia non si sarebbe opposto. All'Italia i possedimenti coloniali erano indispensabili anche per migliorare l'economia della nazione. Le colonie, infatti, avrebbero potuto accogliere quegli emigranti che erano costretti ad andare all'estero, non trovando in Italia lavoro per vivere. Fu organizzata una spedizione per l'occupazione di Massaua. Nel 1887 cinquecento soldati, comandati dal colonnello De Cristoforo, furono assaliti da diecimila abissini e, malgrado la loro eroica resistenza, vennero sterminati presso Dogali.

Il governo italiano, però, sperava ancora di ottenere pacificamente alcuni territori africani e firmò un accordo con Menelik, Negus (imperatore) d'Etiopia, consolidando alcuni possedimenti nell'Eritrea, sul Mar Rosso, e in Somalia, sull'Oceano Indiano.

Menelik, però, non era uomo da mantenere i patti: una nostra colonia fu dirottata al passo di Amba Alagi e il forte di Makalle, difeso dagli uomini del maggiore Galliano, venne assediato. Il forte era privo d'acqua: la guarnigione doveva andarci a prendere a due sorgenti che affioravano dal terreno fuori della fortezza. Gli assalti degli Abissini si susseguirono per diversi giorni. Alla fine, gli assediati si limitarono a montare la guardia alle sorgenti, sicuri che gli Italiani sarebbero stati visti dalla sete. Ma i nostri soldati si arresero solo quando gli Abissini accettarono di lasciarci uscire dal forte con l'onore delle armi.

Putroppo, nello stesso anno, le nostre truppe coloniali furono sconfitte presso Adua e il Governo rinunciò alle imprese africane.

Per il momento, infatti, era più urgente risolvere la situazione sociale dell'Italia. Ci riuscì un uomo politico onesto e democratico, Giovanni Giolitti. Sotto il suo governo, l'Italia ebbe grande sviluppo economico; sorsero nuove industrie e fu data grande impulso alla produzione di energia elettrica; si ingrandirono i porti di Genova e di Napoli e si aumentò la rete ferroviaria. L'Italia ebbe il benessere, e la ricchezza cominciò ad essere distribuita presso tutte le classi sociali della popolazione e non restò solo nelle mani di quelli che erano già ricchi. Gli emigranti, però, continuavano a trasferirsi all'estero. Infatti la popolazione era molto aumentata e, malgrado tutto, la nostra agricoltura non permetteva di dar lavoro a tutti i coltivatori, specie nel Sud.

L'Africa, ormai, era tutta occupata dalle grandi Potenze europee. Restavano la Cirenaica e la Tripolitania, sulla costa mediterranea, proprio di fronte alla Sicilia. Erano in possesso della Turchia, cui l'Italia dichiarò guerra. Questa volta, eravamo veramente giusti: all'impresa coloniale. I nostri soldati sbarcarono a Tripoli nel 1911, e la nostra marina stracò quella turca fin negli stretti dei Dardanelli. L'Italia ebbe il possesso della Tripolitania e della Cirenaica, cui fu data la nome unico di Libia, in ricordo della bella colonia di Roma, della quale restano ancora magnifici resti di città e di porti.

Le truppe italiane sbarcano in Libia (1911).

Con le riforme democratiche realizzate dal governo Giolitti, con il progresso economico, l'Italia dei primi anni del Novecento è diventata una vera potenza europea. Tutta l'Europa, a dire la verità, è assai ricca e prospera. C'è la pace, ma purtroppo non durerà a lungo.

108b

NOTE

- 1 Achille Mbembe, *Regard d'Afrique sur l'image et l'imaginaire colonial*, in Pascal Blanchard et Armelle Chatelier (a cura di), *Images et colonies*, Paris, Achac-Syros, 1993, pp. 133-137.
- 2 Alessandro Triulzi, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, intervento al convegno *Nel nome della razza*, Bologna, 1996.
- 3 P. Blancard et A. Chatelier, *Images et colonies*, cit., pp. 12-15.
- 4 Nicola Labanca, *L'Africa italiana*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 260-61.
- 5 N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina*, Treviso, Pagus, 1992, con saggi di G. Rochat, S. Bono, P. Chiozzi, G. Dore, N. Labanca, E. Castelli, F. Rasera, C. Zadra, F. Declich, A. Sema, A. Mignemi, A. Del Boca.
- 6 Il settimanale uscì dal 1865 al 1912.
- 7 Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, cit., p. 220.
- 8 N. Labanca, *L'Africa italiana*, cit., p. 279.
- 9 Delibera consigliare del 21 febbraio 1887, p. 82.
- 10 Consiglio comunale, tornate del 16 dicembre 1895, 16 aprile, 10 giugno, 23 novembre, 7 dicembre 1896. In particolare il consigliere Putti, che aveva avuto due familiari morti nelle campagne d'Africa, e Giosue Carducci rifiutarono di votare il 23 novembre 1896 una mozione proposta dai democratici di approvazione della pace e della liberazione dei soldati prigionieri, perché ritenuta un compromesso poco dignitoso per la nazione; sulle posizioni di Carducci cfr. il § *Colonialisti e anticolonialisti cittadini*.
- 11 N. Labanca, *L'Africa italiana*, cit., p. 278.
- 12 Delibera consigliare del 9 aprile 1913.
- 13 Durante la visita di Maconnen nel 1889 il sindaco accompagnò l'ambasciatore proprio presso la tomba di Matteucci.
- 14 Delibere podestarili del 24 aprile 1928 e del 6 agosto 1938.
- 15 Alla scuola elementare Armandi Avogli fu posta una stele commemorativa dell'impero che recava scritto: "Anno XIV E:F: - L'Etiopia è italiana. Qui nel sacro tempio della scuola tempriamo cuore e braccio a difesa della Rivoluzione e dell'Impero di Roma" ("Bologna", nov-dic. 1936, p. 58); alla scuola elementare Fortuzzi fu colloca-
to un cippo ("L'Avvenire d'Italia", 14 giugno 1939); al liceo Galvani furono poste due targhe dedicate alla memoria degli allievi Guido Paglia e Gaetano Stefanon ("Bologna", maggio 1937, p. 35).
- 16 *Deliberazione del Consiglio comunale del 24 aprile 1947*; in questa tornata venne deciso anche di ripristinare il nome di Andrea Costa alla via Duca d'Aosta.
- 17 Consiglio comunale, tornata del 16 aprile 1949, p. 150. Non furono mutati i nomi di via Matteuzzi e via Balugani, tuttora esistenti.
- 18 Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Cles, Mondadori, 1992 (1ª ed. 1984), pp. 4-45.
- 19 Consiglio comunale, tornata del 16 aprile 1949, consigliera Serra, p. 151.
- 20 Consiglio comunale, tornata del 16 aprile 1949, consigliere Bortolotti, p. 152.
- 21 Ibidem.
- 22 Sugli importanti aspetti politico-diplomatici della missione cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Cles, Mondadori, 1992 (1ª ed. 1976), pp. 343-346.
- 23 Nicolò Corazzini, *La missione scioana*, "La Gazzetta dell'Emilia", 23 agosto 1889.
- 24 Ibidem.
- 25 Ibidem.
- 26 N. Corazzini, *La missione scioana*, "La Gazzetta dell'Emilia", 25 agosto 1889.
- 27 *La Missione Scioana a Bologna*, "La Gazzetta dell'Emilia", 6 settembre 1889.
- 28 *La missione scioana. Come passarono il mattino - la partenza*, "Il Resto del Carlino", 7 settembre 1889.
- 29 *Gli Scioani in Italia*, "La Gazzetta dell'Emilia", 4 settembre 1889.
- 30 *La missione scioana a Como*, "La Gazzetta dell'Emilia", 2 settembre 1889.
- 31 *La missione scioana a Como*, cit.
- 32 *La Missione scioana a Napoli. Interessanti particolari*, "Il Resto del Carlino", 24 agosto 1889.
- 33 *La missione scioana a Como*, cit.

- 34 *La missione scioana a Como*, cit.
- 35 *Gli Scioani in Italia*, cit.
- 36 *La missione scioana a Como*, cit.
- 37 Che la "disumanità" fosse uno dei più potenti tratti stereotipici associati all'Abissinia abbiamo conferma da una rovente polemica condotta quell'estate sulle pagine del "Resto del Carlino". Il giornale infatti si scagliò ripetutamente contro la società privata che gestiva i trasporti cittadini su tram trainati da cavalli, accusata di non nutrire e non far riposare a sufficienza gli animali, tanto da provocarne sovente la caduta. Quale migliore nomignolo per attaccare giornalmisticamente questa società se non "Società abissina del tram a cavalli"? "Il Resto del Carlino", 20 agosto 1889.
- 38 *Gli Scioani a Schio*, "La Gazzetta dell'Emilia", 5 settembre 1889.
- 39 *Gli Scioani a Schio*, cit.
- 40 *Gli Scioani in Italia*, cit.
- 41 *Asterischi*, "La Rana", 30 agosto 1889.
- 42 *Ricordi scioani. Un Autografo*, "Ehi! Ch'al scusa..", 14 settembre 1889.
- 43 *Ricordi scioani. Il diario di Makonnen*, "Ehi! Ch'al scusa..", 14 settembre 1889.
- 44 *La serata a beneficio dei nostri feriti in Africa*, "La Gazzetta dell'Emilia", 2 marzo 1896.
- 45 "Il Resto del Carlino", 19 maggio 1887; citato da Romain Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano, La Comunità, 1971, p. 160, cui si rimanda per un inquadramento più ampio dell'argomento.
- 46 *La serata a beneficio...*, cit.
- 47 Beatrice Draghetti, *I bolognesi e la vicenda coloniale italiana, 1890-1896*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1972-73, rel. Lino Marini, pp. 341-48. All'assemblea seguì un corteo che in piazza Nettuno fu più volte caricato dai carabinieri, con alcuni arresti.
- 48 *Per un museo libico*, "Il Resto del Carlino", 7 agosto 1912.
- 49 *Un interessantissimo museo*, "Il Resto del Carlino", 18 novembre 1912.
- 50 *Elenco della suppellettile inviata dal Municipio di Bologna alla Esposizione della Croce Rossa in Roma*, dattiloscritto, MRBo, arch. Atti d'ufficio, b. 1914, tit. I° - generalità.
- 51 *Per un museo libico*, cit.
- 52 Il disinteresse per il significato culturale degli oggetti raccolti arriva al paradosso: il "Proclama lanciato dagli ufficiali aviatori italiani sul campo turco-arabo dopo la vittoria di Sidi Said" è scritto in arabo e viene esposto alla mostra con un tentativo di traduzione che a malapena copre la metà del testo stesso: anche quando si tratterebbe di rendere intelligibile ciò che gli italiani stessi hanno scritto e diffuso in lingua locale sul campo di battaglia, gli espositori non riescono o comunque non sono in grado di farlo; ma non per questo tolgono del tutto la traduzione: espongono semplicemente la nuda e cruda ignoranza e il disinteresse culturale per l'"altro".
- 53 *Per la raccolta dei ricordi della guerra libica*, "Il Resto del Carlino", 22 febbraio 1913.
- 54 *La mostra patriottica della Croce Rossa Italiana a Villa Borghese*, "Il Resto del Carlino", 30 aprile 1914.
- 55 Lettera di Giovanni Maioli a Antonio Gaiani (Comune di Bologna), 12 aprile 1937 (ASCBo, 1937, Tit. XIV, Rub. 9). Cfr. anche il § *Mostra del combattentismo bolognese in Africa Orientale*.
- 56 Lettera di Vincenzo Tecchio al Podestà del Comune di Bologna, 3 aprile 1940 (ASCBo, 1940, Tit. XIV, Rub. 9). Sulla Mostra delle terre italiane d'oltremare cfr. Gianni Dore, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina*, cit.
- 57 *I moretti della Somalia al Teatro Comunale per la grande manifestazione Missionaria Coloniale*, "L'Avvenire d'Italia", 1 luglio 1928.
- 58 *L'arrivo della Missione somala*, "Il Resto del Carlino", 4 luglio 1928.
- 59 *La serata missionaria-coloniale al Comunale*, "L'Avvenire d'Italia", 5 luglio 1928. Nella descrizione apparsa sul "Resto del Carlino" si insiste sullo stupore e sulla curiosità per il passato "selvaggio" dei bambini: "Tutti i cittadini hanno voluto avvicinare questi piccoli che fino a due anni fa vivevano ancora allo stato selvaggio nel mezzo delle boscaglie infide e tristissime", *Dopo la visita della Missione somala*, 6 luglio 1928.
- 60 Cit. da Stefano Tommasini, *Storia delle raccolte naturalistiche bolognesi con particolare riguardo a quelle zoologiche*, relazione presentata al convegno *Tradizione delle collezioni scientifiche bolognesi*, Bologna, 23-24 novembre 1979.
- 61 Antonio Bonfitto, *Guida alla "Collezione Mozambicana" del Museo di Zoologia dell'Università di Bologna*, "Natura e montagna", 39 (1-2), 1992, pp. 33-42.
- 62 I materiali raccolti andarono smarriti con la seconda guerra mondiale e la perdita delle colonie.

- 63 Cfr. Alessandro Ghigi, *Biologia della razza e del meticciato*, Bologna, Zanichelli, 1939.
- 64 R. Bachollet, J-B. Debost, A-C. Lelieur, ..., *Negripub*, Torino, Gruppo Abele, 1997 (1ª ed Paris, Samogy, 1992).
- 65 G. Natoli, *Precursori, pionieri, artefici dell'Africa italiana*, "La vita cittadina", aprile 1926, pp. 276-284.
- 66 *Mostra del Combattentismo bolognese in A.O.*, "Il Resto del Carlino", 21 maggio 1937.
- 67 *Ibidem*.
- 68 *Ibidem*.
- 69 *Ibidem*.
- 70 *Lettera circolare del Comando generale Gil, gen. Moretti ai Comandi federali*, Roma, 24 dicembre 1937. ASBo, fondo Provveditorato agli Studi di Bologna, b. 52, fasc. Ludi Juveniles a. XVI (ASBo, fasc. Ludi). Nel fascicolo sono conservati gli elaborati delle 54 novelle (30 del concorso femminile).
- 71 Raoul Cenni, *Sacrificio ed eroismo*, ASBo, fasc. Ludi.
- 72 Silvana Marselli, *Lascaro Kiar*, ASBo, fasc. Ludi.
- 73 "-Ho raccolto per via una 'mascotte' per la squadriglia [...]. -Un cane? Una gazzella? [...] -Si tratta di un bimbo arabo: ha nome Ahjan", Maria Ranza, *L'apparecchio n. 26*, ASBo, fasc. Ludi.
- 74 Giuseppe Piola, *Alì Abdul*, ASBo, fasc. Ludi.
- 75 Nella circostanza migliore possono addirittura essere definiti "cervi", con una significativa forzatura geografica, per indicarne le "gambe buone" e il "fiato lungo".
- 76 Vanda Tagliani, *Faccetta nera*, ASBo, fasc. Ludi.
- 77 *Lettera dell'Ufficio di Igiene al Podestà di Bologna*, 5 novembre 1938; ASCBo, a. 1938, Tit. XIII, Rub. 2.
- 78 La ricerca del materiale giornalistico è stata fatta sulle tre testate più diffuse a Bologna: "la Repubblica", "il Resto del Carlino" e "l'Unità".
- 79 Nanni Weldemariam, *Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità*, Bologna, EMI, 1994, p.151.
- 80 *Agenda Non solo Nero*, Edizioni Sonda, 1993.
- 81 Giorgio Grossi, *Ritratto di una società poco razzista* in M. Belluati, G. Grossi, E. Viglono, *Mass Media e società multietnica*, Milano, Anabasi, 1995, p. 51-52.
- 82 Miguel Angel Garcia, *Immigrazione, xenofobia focalizzata, movimenti di vicini e mass media*, in "La società multietnica", anno I, n 1, novembre 1997, p.131.
- 83 Nel 1998 le nazionalità più rappresentate a Bologna sono la marocchina, l'albanese, la tunisina e la senegalese.
- 84 Dati dell'Osservatorio metropolitano delle immigrazioni del Comune di Bologna.
- 85 Ancora fresca è l'eco dell'occupazione della basilica di San Petronio da parte di un gruppo di famiglie di extracomunitari avvenuta nel novembre del 1998 a Bologna.
- 86 Secondo i dati forniti dall'Istituzione dei Servizi per l'Immigrazione, i 6 centri di accoglienza per singoli (Arcoveggio, Caprara, Certani, Manfredi, Rosselli, Terracini), gli appartamenti, le strutture in convenzione, di cui alcune adibite all'accoglienza di famiglie e di donne sole o con minori, nel 1997 ospitavano 915 persone.
- 87 Luciana Pepa, *Immigrazione: quali politiche?*, in L. Pepa (a cura di), *Immigrati e comunità locali*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 53.
- 88 Albert Memmi, *Il razzismo. Paura dell'altro e diritti della differenza*, ed Costa & Nolan.
- 89 P. Blancard et A. Chatelier, *Images et colonies*, cit., p. 14.
- 90 La ricerca più sistematica appare ancora Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, *Da plebe a popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

Indice

PRESENTAZIONI

<i>Anna Maria Gentili</i>	pag. 5
<i>Ezio Raimondi</i>	pag. 7

SAGGI

Enrico Castelli	<i>Immagini & Colonie a Bologna</i>	pag. 9
Gianluca Gabrielli	<i>L'Africa in giardino</i>	pag. 25
	Bologna e le colonie	pag. 26
	Razzismo di Stato	pag. 50
	L'ABC del colonialismo	pag. 51

CRONOLOGIA	pag. 61
------------	---------